

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

CCLXX SEDUTA*(POMERIDIANA)***GIOVEDÌ 17 FEBBRAIO 1983****Presidenza del Presidente GHINAMI****I N D I C E**

Risposta scritta a interrogazioni	1
Statuto speciale della Sardegna. Modifica del Titolo III. Schema di disposizioni concernenti il coordinamento della finanza regionale con la riforma tributaria e il finanziamento del D.P.R. 7 giugno 1979, n. 259 e del D.P.R. 19 giugno 1979, n. 348. (Continuazione della discussione e approvazione di ordini del giorno):	
MELIS	2
CARRUS	8
MULEDDA	14
FLORIS MARIO, Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica	21
Sul processo verbale:	
GIANOGGIO	32
BARRANU	32
ANEDDA	33
SERRA	34
PIGLIARU, Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione	34
COGODI	35
MELIS	36
PRESIDENTE	37

*La seduta è aperta alle ore 17 e 10.**OFFEDDU, Segretario, dà lettura del pro-**cesso verbale della seduta pomeridiana del 27 gennaio 1983, che è approvato.***Risposta scritta ad interrogazioni.****PRESIDENTE.** Comunico che è stata data risposta scritta alle seguenti interrogazioni:

“Interrogazione Battolu e più sulle carenze nel servizio di trasporto nel Comprensorio 17° di Ales”. (585)

“Interrogazione Loretto e più sulla necessità di costituire gli organi dell'Unità sanitaria locale n. 2 - Alghero”. (629)

Continuazione della discussione dello schema di disposizioni concernenti il coordinamento della finanza regionale con la riforma tributaria e il finanziamento del D.P.R. 7 giugno 1979 n. 259 e del D.P.R. 19 giugno 1979, n. 348. (Statuto speciale della Sardegna - Modifica del Titolo III).**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sullo schema di disposizioni concernenti il coordinamento della finanza regionale con la riforma tributaria e il finanziamento del D.P.R. 7 giugno 1979, n. 259 e del D.P.R. 19 giugno 1979, n. 348.

E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, consentitemi, nell'affrontare un tema così rilevante e di così ampio respiro, alcune riflessioni che permettano di inquadrare l'argomento in un contesto politico che meglio ne esprima il significato, gli obiettivi e le prospettive. Condizione essenziale perché l'autonomia amministrativa, l'autonomia politica della Regione sarda possa dispiegare tutti i suoi effetti potenziali sia all'interno della società sarda sia nei rapporti con il contesto nazionale e internazionale, condizione essenziale — dicevo — o una delle condizioni essenziali, è l'autonomia finanziaria. Subalternità finanziaria significa negazione di autonomia amministrativa e ancor più di autonomia politica.

In mancanza del presupposto finanziario viene a cadere l'autonomia politica e quindi anche amministrativa e operativa. Si avrà un potere condizionato, subalterno, vigilato, guidato: qualcosa che può essere tutto, ma non autonomia. Si avrà una articolazione periferica dello Stato mirante alla attuazione delle politiche delle direttive governative per finalità che possono essere non solo incoerenti ma addirittura contrastanti con gli obiettivi autonomistici che il Consiglio e il Governo dei sardi si pongono.

Il Governo quindi in una ipotesi siffatta può aprire spazi come comprimerli, può, nel concedere benevolmente le risorse finanziarie o nel negarle nel ridurle o nell'esaltarle, ampliare la sfera del potere autonomistico, o mortificarla, vanificarla, umiliarla. E allora, colleghi consiglieri, tutto il discorso di una finanza propria, di una finanza non derivata, cioè di un potere che nasce, in virtù di principi costituzionali, nel tessuto sociale del popolo sardo, perché scaturente da una volontà di democrazia autonomistica, tutto questo è soltanto un discorso, perché nei fatti tutto ciò non esiste.

Come si può parlare di autonomia finanziaria se il Governo, con atto unilaterale, con decisione propria, e come tale espressione di un potere gerarchico, cogente, di vertice, antiautonomistico può annullare o comunque ridurre

gli spazi della nostra potestà decisionale? Il Governo si comporta come un principe che, rimanendo lontano e solitario, concede e toglie, a seconda che ritenga giusto, opportuno o utile, il premio o la punizione.

Siamo tornati cioè all'epoca del principe illuminato, ad un rapporto di dipendenza che nega il dettato costituzionale perché l'autonomia della Regione è sancita dalla Costituzione ma negata dalle leggi approvate di volta in volta dal Parlamento. Così facendo si violenta non solo la Costituzione, ma la dignità stessa di un popolo, che vuole finalmente diventare protagonista della storia, diventarne da oggetto soggetto volitivo e determinante; ma ci si nega la storia!

Io ho molto apprezzato il travaglio attraverso il quale la Terza Commissione, presieduta dal collega Carrus, è andata scavando tutte le contraddizioni e le insidie, le negazioni sostanziali che l'autonomia sta subendo.

Ma debbo dire che tutto questo ha la sua genesi — ed un uomo della lealtà intellettuale, culturale dell'onorevole Carrus ne vorrà dare atto e ne darà certamente atto — nella grande lotta iniziata dalla Giunta laica e di sinistra che ha individuato, come atto di governo, il problema. Lo ha posto, ha chiamato il Governo ad un confronto, confronto al quale il Governo è dovuto scendere, sia pure nelle forme ingenerose ed inique che noi respingiamo nel modo più fermo ed energico.

Ma perlomeno si è usciti da quel silenzio e da quella morosità cronica che si protraveva da anni da parte del Governo nella prevaricazione dei diritti autonomistici e che le giunte che si sono succedute — ciascuno si assuma le proprie responsabilità, noi stessi per quella modestissima parte che ci compete ci assumiamo le nostre — hanno in fondo consentito.

Sostanzialmente noi non abbiamo certezze giuridiche, noi non abbiamo diritti, perché in capo all'Ente Regione non esiste una titolarità soggettiva che consenta di individuare la sfera giuridica, all'interno della quale la Regione può muoversi. Perché? Perché non solo una legge ordinaria dello Stato, ma addirittura la legge finanziaria, può, di anno in anno, modificare, sconvolgere, travolgere, annullare, annientare

quanto sino ad oggi si è realizzato e conquistato.

Non una qualsiasi legge ordinaria, badate, perché una legge ordinaria potrebbe pur sempre essere oggetto di confronto tra Regione e Governo centrale, e attraverso questo confronto e questo dibattito potrebbero emergere i valori dell'autonomia, le prospettive che questa si propone nel breve, nel medio, nel lungo tempo, e quindi una programmazione che consenta di raggiungere i risultati proposti. Colleghi, una qualsiasi legge ordinaria potrebbe anche, in un confronto tra Stato e Regione, essere proponibile, ma la legge finanziaria no. La legge finanziaria si pone in un'ottica più generale; affronta i grandi temi finanziari del Paese ed in questo contesto il problema "Sardegna" resta marginale e viene sacrificato, proprio perché, per la sua peculiarità e particolarità, deve cedere di fronte ai più grandi e prevalenti interessi della comunità nazionale. Quindi siamo esposti anche al contingente, all'improvvisazione dei vari ministri che si susseguono e che, di volta in volta, scoprono "l'acqua bollita" e le "grandi soluzioni" attraverso le quali realizzare la catarsi e l'austerità. Austerità che si fa poi sempre pagare ai più poveri, alle regioni più povere, agli indifesi, a coloro i quali non hanno sufficiente capacità di resistenza e di coordinamento politico. Questo è inaccettabile.

Ma in fondo, chiediamoci, colleghi: l'autonomia della Sardegna è fondata sulla Costituzione, è un valore inviolabile dello Stato? Certo che lo è. Ma se questo valore è così labile, nei fatti, da venir meno per effetto di una legge ordinaria, la Costituzione viene svuotata di qualsiasi significato, di qualsiasi contenuto. E allora le proposte del Governo sono un ulteriore, gravissimo attentato sul piano politico all'autonomia, alle prerogative costituzionali dello Statuto sardo. E questo Consiglio deve far sentire la sua voce al Governo, con tutta la sua autorità e con il peso di un popolo che respinge la sua umiliazione.

Dobbiamo ricordare al Governo che non siamo più una provincia di periferia, colonizzata, subalterna, emarginata, ma che rappresentiamo

un popolo che si inserisce di forza propria nella storia, nel contesto dei popoli eurinei, dei popoli mediterranei. Dobbiamo dire all'Italia che basta, che non può più stravolgere l'ascesa ed il diritto delle genti sarde. Bisogna che l'Italia prenda atto che esiste un popolo di Sardegna mortificato dalla sua prevaricazione, dalla insipienza prevaricante dei suoi governi. E questo venga detto con coraggio, con decisione, con dignità, senza coraggio per la verità, perché la verità non richiede coraggio, richiede onestà e basta; e l'onestà non è coraggio, è verità. Noi non siamo servi, non siamo subalterni, siamo cittadini del mondo e vogliamo camminare con le nostre gambe; non stiamo chiedendo elemosine, stiamo chiedendo la nostra libertà, stiamo difendendo la nostra libertà.

Cos'è uno Stato, colleghi? Cosa è lo Stato? E' una sovrastruttura, è un'invenzione artificiosa che viene calata come una macchina disarticolante sulla società e sul popolo? O è un'espressione di questo? Scriveva Rousseau nel "Contratto sociale": "Lo Stato nasce da una volontà di popolo": non siamo mica lontani, ma quando non si coglie ciò che di nuovo, di moderno, la cultura e la democrazia hanno proposto ai popoli la conseguenza diventa l'oppressione.

L'Italia — anche per merito dei Sardi, e per merito del Partito Sardo d'Azione, in nome del quale mi onoro di parlare — ha colto la lezione del regionalismo, e la cultura politica e la democrazia italiana si sono arricchite di questo valore creativo, innovativo. Il Partito sardo ha proposto questo valore proprio nel momento in cui l'Italia precipitava nel buio della dittatura, dell'oppressione e del centralismo; in quel momento una luce di democrazia veniva da questo punto del Mediterraneo e oggi l'Italia parla di regionalismo.

Ma il regionalismo, amici, non è una concessione, è una conquista, e lo Stato è il momento di sintesi; se di questo non siamo convinti, diciamocelo chiaramente, perché allora non siamo regionalisti, siamo tutt'altra cosa. Se non riusciamo a concepire nella figura dello Stato un momento di sintesi nel quale riconfluiscono le volontà regionali, le peculiarità specifiche, le realtà particolari attraverso le quali si articola

il Paese, non possiamo parlare di regionalismo, possiamo parlare — al limite — di sotto-prefetture, di amministrazioni provinciali ingrandite, di una grande giunta provinciale che abbraccia tutta la Sardegna, ma niente di più.

Ebbene, trent'anni e più di lotta e di esperienza autonomistica io credo che abbiamo chiarito che l'autonomia non è questo, l'autonomia è titolarità di diritti. Ed ecco perché noi sardi, coerentemente a questo principio, durante il dibattito che si svolse in seno alla Consulta per l'elaborazione dello Statuto, dicemmo che la titolarità del potere impositivo, di imposta, spettava alla Regione, che alla Regione doveva far capo il potere di individuazione del momento formativo del reddito che poteva costituire oggetto di gravame fiscale e quindi del momento formativo del debito di imposta.

Ma perché? Perché l'autonomia non è solo disponibilità finanziaria; chi ritenesse questo, sarebbe solo un povero che vuole diventare ricco, uno che non ha né idee né capacità, ma ha soltanto l'ingordigia di locupletare, di accumulare denaro, ma per fare che cosa? Il potere impositivo di imposta è un fatto politico di primaria importanza, è uno strumento fiscale finalizzato alla politica dello sviluppo, alla politica sociale: senza questo strumento nessuna politica economica o sociale è possibile.

La Regione non ha questo potere, la Regione anche in questa materia deve subire le decisioni che provengono dall'esterno. Gli obiettivi di sviluppo, perseguiti attraverso la manovra fiscale, sono decisi sempre dal Governo centrale, mentre alla Regione è lasciato solo il potere di chiedere quattro soldi in più o in meno.

Certo è anche un problema di quantità, ci mancherebbe altro, ma è soprattutto un problema di libertà, di libertà di operare grandi scelte, di capacità di fissare obiettivi da realizzare. Tutto questo richiede una certa programmazione; programmazione che non si può realizzare senza tutti quegli strumenti e mezzi che devono far parte del potere regionale inteso non solo come Ente Regione, ma come articolazione del popolo sardo in tutti i suoi enti intermedi, nei Comuni, e nelle forze

sociali che esprimono questo empito creativo questa realtà unica e irripetibile, bella ed amata che si chiama Sardegna. E se non la facciamo noi, colleghi, non ce la farà nessuno, la Sardegna!

Il Governo sta facendo di noi dei subalterni che applaudono per 200 miliardi in più: "Oh, finalmente, 200 miliardi! Abbiamo risolto tutto!". Non abbiamo risolto niente. Siamo dei subalterni pagati un po' meglio, e basta. Abbiamo ottenuto un miglioramento salariale; ma un popolo non cammina con i miglioramenti salariali, una civiltà non cammina in questo modo. Siamo noi che dobbiamo, con la nostra fantasia, con la nostra sofferenza, disegnare l'avvenire e la storia di Sardegna o altrimenti ce la disegneranno, appiattendola, ancora una volta, gli altri.

Vogliamo ritornare, colleghi, per un momento al periodo della Consulta, a quel momento della storia sarda nel quale si esprime tutta la nostra capacità di proposta politica e a partire dal quale cominciò il fallimento politico della Sardegna. In quel periodo infatti si manifestò tutta la subalternità culturale, intellettuale e politica di quelle forze che hanno detto: "Ma così operando mettiamo in crisi l'unità dello Stato, attentiamo all'unità dello Stato...". Ma allora che dire della Sicilia che su questi problemi si è ben distinta dallo Stato, che ha regionalizzato anche tutta la materia tributaria, mentre noi ci siamo dovuti piegare alla volontà dello Stato in questa come in tutte le altre materie, per la verità.

Noi viviamo all'interno di uno Stato che è solo formalmente regionalista, ma nei fatti è centralista in modo esasperato, perché la grande massa delle risorse finanziarie che vengono rastrellate sul territorio nazionale le acquisisce e le distribuisce lo Stato.

La Commissione VIII del Consiglio regionale, per studiare i problemi dei trasporti, è stata nei mesi scorsi nei paesi scandinavi, in particolare in Svezia e in Norvegia, ed ha vissuto una esperienza estremamente importante, visitando piccoli comuni, come ad esempio Rissa (che, grosso modo, è un paese paragonabile a Ortueri) (Rissa è un comune che si trova lungo

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

l'immenso e profondissimo fiordo di Trondheim) nel quale esiste una organizzazione di trasporti grandissima, sia su terra (pullmans) che per via marittima (battelli che attraversano il fiordo e toccano tutti i paesi).

E con quali risorse, il comune ha realizzato tutto ciò? Con l'imposta di famiglia? No, lo Stato, dell'intero gettito tributario nazionale trattiene la parte più modesta; la quota maggiore viene ripartita tra gli enti locali: Regione (*land* o contea, come viene in quel paese chiamata), i comuni regionali, e le amministrazioni comunali o i loro consorzi. La parte prevalente del gettito viene attribuita agli enti locali e sono loro che organizzano la vita civile secondo esigenze, peculiarità, problemi e temi che rispondono alle istanze popolari di cui sono interpreti e protagonisti.

Questa realtà noi abbiamo visto vivere, realizzarsi, con semplicità, senza drammi, in modo estremamente civile. Il triplice rapporto tra il presidente dell'Ente Regione, il prefetto — che ancora sopravvive come figura che coordina i poteri residuali del Governo centrale — e le amministrazioni comunali, consente di realizzare opere sanitarie, di assistenza, di pubblica istruzione, secondo le esigenze e secondo il disegno di sviluppo proprio di ciascuna zona.

Le Regioni, inoltre, quando devono collegarsi fra di loro, decidono esse stesse le modalità; soltanto quando ci si trova di fronte ad un problema che investe un ambito più ampio di quello regionale, lo Stato, sentite le Regioni — ma al solo fine di contemperare le conflittualità eventuali che dovessero insorgere — dà una sua indicazione. Naturalmente la decisione viene assunta sempre e solo con il consenso delle Regioni attraverso un confronto aperto, coraggioso, leale e produttivo.

Noi abbiamo uno Stato solo formalmente regionalista; che si trattiene la quota maggiore delle risorse tributarie o che le distribuisce a quelle Regioni che hanno maggior potere contrattuale, che hanno maggiore sviluppo demografico. E' una distribuzione che privilegia le Regioni già sviluppate anziché determinare lo sviluppo di quelle arretrate.

Questa è una affermazione molto impor-

tante: lo Stato attraverso la manovra tributaria e attraverso la ripartizione delle risorse deve stimolare lo sviluppo e non esserne il succube servitore, come in effetti avviene.

Noi abbiamo uno Stato che nei fatti è subalterno al potere economico che serve non lo sviluppo economico ma i potenti dell'economia.

Allora questo problema, amici e colleghi del Consiglio, va inquadrato nei grandi temi dell'autonomia. Non può essere avulso dal contesto della riforma dello Statuto, della riproposizione dell'autonomia, del ripensamento dell'autonomia, di questa forza di libertà, di progresso e di sviluppo che il popolo sardo affida alle nostre persone, perché la ripensiamo dandole spazi nuovi, dandole orizzonti nuovi, dandole una forza nuova.

E noi questo possiamo farlo perché abbiamo il consenso del popolo. Non è vero che il popolo sia scettico, disincantato, lontano, non partecipe. Il popolo non chiede di meglio che di poter lottare, che di potersi identificare con le istituzioni democratiche; ma noi dobbiamo avere la forza di proporci come guida reale e non come Assemblea che approva ordini del giorno, perché questi non hanno mai risolto i problemi, non hanno mai fatto fare un passo avanti all'autonomia. Dobbiamo ridiscutere tutto.

Oh, colleghi, che occasione abbiamo perduto quando Pietrino Soddu (io lo debbo dire) ha tentato la formazione di una Giunta di unità autonomistica! Una Giunta che vedeva emblematicamente il nostro popolo, in tutte le sue articolazioni democratiche, raccogliersi in unità per darsi obiettivi che anche noi sardisti avevamo contribuito — nella elaborazione di quella piattaforma programmatica — ad elaborare e determinare.

Abbiamo veramente gettato al vento un'occasione, permettendo ancora una volta di farci comandare dall'esterno, da un ordine prevaricatore, arrogante, anti-autonomistico, venuto dal segretario di un partito. Non credo che abbia importanza individuare quale partito abbia posto il veto; io parlo a voi colleghi, militanti tutti in partiti nazionali — con lo stesso

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

accoramento, la stessa preoccupazione, perché ieri è toccato alla D.C. domani potrebbe toccare a qualcun altro e allora vorrei sapere quale sarebbe la vostra reazione in tale circostanza.

E' inutile nascondere dietro un dito il dramma del partito nazionale, della gerarchizzazione: il regionalismo deve conquistare i partiti, altrimenti l'autonomia non si realizza; questo è il vero dramma del Consiglio regionale sardo.

Possiamo inserire negli statuti tutte le specialità che vogliamo, ma se i militanti sono gerarchicamente chiamati a rispettare gli ordini del vertice, sarà sempre il vertice che governerà la Regione. Noi lo diciamo con tutto il rispetto che dobbiamo alle vostre persone, che dobbiamo a questa Assemblea, ma che dobbiamo anche alla realtà di un problema che da anni attende soluzione. E allora inquadreremo il problema nei grandi temi dell'autonomia, rimettiamolo al centro della discussione non per soprassedere su qualsivoglia decisione intorno all'argomento che oggi si deve affrontare ma per evitare di considerarlo finito e concluso.

Questo argomento è stato ripreso dalla Giunta laica e di sinistra in termini propositivi e articolati dopo un lungo silenzio. Ora io non voglio negare la mia parte di responsabilità perché anch'io ho fatto parte nel 1973 di una Giunta come pure altri colleghi del mio partito sono stati presenti in altre Giunte; e anche se in fondo noi sardisti avevamo assunto una posizione critica estremamente dura su questo argomento — come risulta dagli atti — alla fine, ci siamo però in un certo senso adeguati.

Il discorso venne ripreso dalla Giunta laica e di sinistra; e noi sardisti, come componenti di quella Giunta, assumemmo la responsabilità di condividere le proposte formulate dal collega Muledda e fatte proprie da quella Giunta e da quella maggioranza. Con questo non voglio dire che ci identifichiamo pienamente in quelle proposte ma ne assumiamo egualmente tutte le responsabilità perché ne rileviamo tutto il significato di innovazione e di scossone, rispetto ad una situazione che si andava stratificando, consacrando l'iniquità di un sistema di depreda-

zione delle risorse regionali da parte dello Stato.

Il collega Muledda ha fatto uno sforzo estremamente importante soprattutto sul piano politico per aver rotto il silenzio, per avere avuto il coraggio di denunciare questa situazione. Qualcuno, non so se i giornali, o qualche collega, o forse lo stesso Muledda, ha parlato — utilizzando un termine estremamente espressivo, emblematico — di "scippo" avvenuto a danno del nostro popolo; un vero e proprio scippo dell'ordine di migliaia di miliardi.

Mentre i sardi emigrano, mentre il Governo centrale stanza per la nostra rinascita 600 miliardi da spendere in 12 anni (col rispetto di tutta una serie di adempimenti che li rendono pressoché inspendibili) quello stesso Governo ci sottrae migliaia di miliardi. Ma finalmente è venuta la denuncia; finalmente c'è stata, dopo più di un trentennio, una Giunta che può vantare questo merito. Ma andiamo a vedere anche le proposte che il Governo ci fa, benché io non sia uno specialista della materia: nell'articolo 4 bis (che dovrebbe essere sostitutivo dell'articolo 8 dello Statuto) si falcidiano le entrate di bilancio provenienti dall'IRPEF e dall'IRPEG (rispettivamente imposta sulle persone fisiche e sulle persone giuridiche) che sono sostitutive dell'imposta di ricchezza mobile, delle imposte erariali, delle imposte sui terreni e fabbricati, e dell'imposta sui redditi agrari.

Ebbene, mentre delle imposte di cui all'articolo 8 avevamo i 9/10, sulla base delle proposte governative ci spetterebbe solo i 7/10; oltre il 20 per cento in meno. E' una aggressione, non tanto della sfera del potere autonomistico, quanto del potere operativo, che viene privato dei suoi mezzi.

Io ho colto, tra le riflessioni della Commissione finanze, un rilievo circa l'iniquità della mancata valutazione ai fini della costituzione delle entrate regionali, dell'IVA gravante sulle merci d'importazione estera. Ora non chiamatemi separatista, colleghi, se dico: è forse questa la massa, il flusso prevalente delle importazioni che registriamo in Sardegna!

Il flusso prevalente proviene dai mercati nazionali, e sono importazioni, perché sono capi-

tali sardi che lasciano la Sardegna, sono circa 3.500 miliardi che formano base per imposta, e se supponiamo un'aliquota IVA intorno al 20 per cento, il gettito sarà di oltre seicentomiliardi, circa settecento miliardi.

Di questi 700 miliardi alla Sardegna spetterebbero i 7 decimi; oltre 400 miliardi. Perché questi miliardi sono assenti all'appello? Forse non è denaro che esce dalle tasche dei sardi? Perché deve uscire dalla Sardegna? E' un altro terribile scippo, colleghi, che noi sardisti proponiamo alla vostra riflessione. Nel documento finale teniamo conto di quanto ha testé detto, perché una delle possibili fonti di entrata che vengono a sfuggire, ripeto, anche nella proposta del Consiglio regionale, della stessa Commissione — alla quale sono tuttavia grato delle indicazioni date — sono le importazioni provenienti dal territorio nazionale.

Ma quando ci si contesta che percepiamo i sette decimi del gettito delle ritenute alla fonte sugli emolumenti corrisposti ai soggetti che prestano la loro opera in imprese che operano in Sardegna, ancorché non aventi la sede fiscale in Sardegna, allora io chiedo: l'imposta sul reddito, le imprese che operano in Sardegna dove la pagano? La pagano in quelle regioni dove hanno la sede fiscale.

Ma cari colleghi, tutto l'apparato industriale sardo ha sede fiscale in Continente! Quindi, praticamente, questa voce non dà luogo ad alcuna fonte capace di alimentare il nostro bilancio. Il reddito e la produzione realizzate in Sardegna finiscono per alimentare il bilancio lombardo o di altre regioni dove queste industrie, prevalentemente a partecipazione statale, hanno la loro sede.

E' evidente che non possiamo essere d'accordo. Che dire di questo provvedimento, colleghi, che nega alla Sardegna il suo credito, un credito maturato negli anni? Come si fa a concedere ad uno Stato che è moroso, la sanatoria della sua morosità? Proprio noi che siamo i più poveri nel contesto della famiglia statuale dobbiamo concedere la sanatoria? I crediti lo Stato non ce li paga; lo Stato moroso chiede che i suoi debiti siano dichiarati estinti per prescrizione. Potremmo fargli causa davanti al pretore di Seui! E'

veramente un fatto sconvolgente che chiama il Consiglio a riflessioni molto serie e molto severe.

Colleghi, io chiedo scusa, se mi sto dilungando; ma l'argomento richiama temi di politica generale, perché non è un problema tecnico, non è un problema puramente tributario. Quando si parla di soppressione dell'articolo 12, noi sardisti non ci sentiamo particolarmente offesi perché siamo difensori dei punti o dei porti franchi; siamo addirittura contrari! Ma non possiamo accettare che con una legge finanziaria si limiti la nostra sfera di autonomia; si sottragga uno spazio che il governo della Regione, che l'Assemblea, possono domani ritenere utilizzabile.

Vi è una forza politica, presente in questo Consiglio, il Partito comunista, che addirittura ha presentato una proposta di legge che si fonda sull'articolo 12. E con la legge finanziaria si dice: no, è tutto un errore, non avete più nessun potere, è tutto finito. Perché? Perché dal momento dell'approvazione dello Statuto ad oggi si è inserito un nuovo soggetto che si chiama Comunità Economica Europea; e poiché è intervenuta la Comunità Economica Europea, scompare la Regione.

E' una logica veramente singolare, colleghi! Quasi che la Comunità Economica Europea sia sorta in funzione antiregionalista; quasi che la Comunità Economica Europea non possa dialogare con le regioni; quasi che la nuova Europa debba fondarsi sul potere degli Stati e non delle Regioni o dei popoli. Quasi che il Partito sardo — che, nel 1921, andava reclamando quell'elemento innovatore che si chiama "autonomia", pur in una visione federalista, concependo la statualità sarda nel contesto di una federazione di stati italiani — non ipotizzasse già da allora un sistema di stati europei all'interno dei quali realizzare l'autogoverno dei sardi.

Ed oggi invece ci appaiono come nemici perché il Governo italiano dice: o l'Europa o la Regione. Di fronte all'Europa muore la Regione. No, colleghi, è un errore storico, è una rozza prevaricazione che va respinta, a prescindere dal contenuto del provvedimento sul

quale noi sardisti, come previsione politica, l'abbiamo già detto, non siamo d'accordo. Perché noi siamo per la zona franca doganale; perché noi riteniamo che il governo dell'economia, non sia solo un elemento dell'autonomia ma sia lo strumento con cui questa si realizza.

Giustamente il collega Muledda — il responsabile del settore era lui — aveva proposto la fissazione di un tetto minimo per l'IVA. Perché non possiamo continuare a dipendere dal buon volere del potere centrale, senza la garanzia di una procedura che dia certezza al nostro diritto, lasciando che i bisogni della Regione siano apprezzati in modo del tutto soggettivo.

E' stato proposto di fissare un tetto minimo di sei decimi aumentabili automaticamente del 10 per cento di anno in anno nelle more della trattativa; questo è un punto che mi pare, giustamente, la Commissione finanze abbia recuperato e che va riproposto anche se noi non ne condividiamo il disegno globale, neppure della proposta della commissione, che pure ha cercato di dare il massimo di certezza alle istanze regionali, agli strumenti e agli organi dell'autonomia.

E poi, smettiamola con questo mito dei duecento miliardi, cari colleghi, perché rischiamo di diventare anche ridicoli! Ho già detto all'inizio del mio intervento — della cui lungaggine mi scuso — che il problema delle quantità è importante, ma non può certo esaurire la portata politica di questo problema. Però i duecento miliardi in più son davvero duecento miliardi in più? Ci siamo dimenticati degli impegni che derivano all'Amministrazione regionale dal trasferimento delle funzioni in virtù del D.P.R. 348?

Si era tentata una quantificazione del fabbisogno finanziario correlato all'esercizio delle funzioni trasferite e si ipotizzava, mi pare nell'81, un fabbisogno di trentasei miliardi, più venti miliardi per fronteggiare le spese relative all'ente di sviluppo, all'ETFAS; in tutto una sessantina di miliardi. Ma se teniamo conto del procedere dell'inflazione e della dilatazione delle esigenze, arriviamo intorno ai

70-80 miliardi. Insomma i duecento miliardi, se pure non si dimezzano, e la cosa non è molto improbabile, sono più un mito che una realtà.

No, non siamo d'accordo con questo sistema che permette al Governo, con una legge ordinaria, di vanificare e svuotare la Costituzione, non lo accettiamo più! La nostra astensione non venga interpretata come ostilità nei confronti di quelle forze che in Consiglio regionale tentano di affrontare la congiuntura; non votiamo contro proprio per questo, perché diamo un valore di congiuntura alle indicazioni che il Consiglio regionale propone attraverso l'apprezzamento e travagliato lavoro della Terza Commissione.

Queste indicazioni gettano un ponte verso prospettive diverse; e su queste prospettive dobbiamo tornare, riprendere il discorso. Dobbiamo reinserire questo argomento nel contesto generale dell'autonomia, raccogliendo tutte le energie morali e politiche di cui il nostro popolo dispone e di cui noi dobbiamo essere interpreti.

Noi ci asterremo dal voto finale se questo dovrà tradursi in quel documento che la terza Commissione ha proposto all'approvazione del Consiglio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, anche se, in una discussione come questa le cifre sono importanti e parlare di numeri significa parlare di cose concrete e di risultati precisi, voglio fare ugualmente alcune considerazioni di carattere politico-generale. In questi ultimi anni infatti si è molto parlato delle tecniche, dei risultati e delle conclusioni e quindi il problema è stato sufficientemente sviscerato.

Dirò che, indipendentemente dalle critiche, dalle riserve, dalle ombre che possiamo trovare nella proposta del Governo dal punto di vista formale — anche se poi la proposta del Governo non è nient'altro che il risultato di una trattativa lunga che dura da anni — questa rappresenta l'acquisizione di un principio fonda-

mentale di cui non dobbiamo sottovalutare la portata. Questo principio è il ritorno allo Statuto. Il Titolo terzo è rimasto per dieci anni congelato; la parte attinente al regime finanziario della Regione è stata come ibernata.

Quindi, per la prima volta, dopo che sono passati dieci anni dalla riforma tributaria, torniamo all'impostazione data dalla legislazione costituzionale. Non è che si sia concluso un processo di ritorno allo Statuto; è iniziato un processo di ritorno allo Statuto, ed è un passo estremamente importante. E l'aver acquisito questo risultato non è merito — mi spiace di essere in posizione polemica nei confronti del collega che mi ha preceduto or ora — di questa o quella Giunta regionale; il merito è di tutta la classe politica autonomistica che è riuscita a comprendere con precisione la portata del problema e che è riuscita a imporre il ritorno ai principi dello Statuto come obiettivo politico fondamentale.

Se vogliamo cercare il momento di inizio di questo processo, di questa battaglia lo dobbiamo, con onestà intellettuale, con coscienza storica, individuare in un momento ben preciso: cioè nell'approvazione del documento dell'intesa autonomistica dell'autunno del 1976.

Era un accordo siglato da tutti i partiti autonomistici, che poneva come obiettivo globale la revisione del Titolo III dello Statuto. E a seguito di quella impostazione politica, prima la giunta Soddu poi la giunta Ghinami, la giunta Rais e la giunta Rojch — con maggiore o minore lavoro, con maggiore o minore precisione, con maggiore o minore tensione della quale va dato atto alle singole persone, alle singole componenti politiche —, si sono mosse. L'atto di nascita di questa battaglia, ripeto, è da ricercare in quell'accordo programmatico dell'intesa autonomistica che pose — dopo anni di silenzio — il problema della revisione del Titolo III dello Statuto come obiettivo politico immediato.

Credo che questo sia un fatto importante perché sui grandi temi dell'autonomia, come sui grandi temi delle istituzioni autonomistiche e del processo di sviluppo, le battaglie si impostano e possono iniziare solo quando c'è una vasta consonanza su obiettivi politici ben precisi.

Questa è una considerazione di carattere generale che ci deve far riflettere, che ci deve portare a concludere che anche per gli ulteriori sviluppi di questo processo è necessaria una convergenza operativa delle diverse componenti politiche presenti in questo Consiglio.

Per dire quanto sia importante iniziare questo processo di ritorno allo Statuto consentitemi di richiamare il principio fondamentale che sta alla base del nostro patto costituzionale (non soltanto del patto delle autonomie regionali speciali): ed è il principio della unità nazionale. Nella nostra Costituzione, l'unità nazionale non è soltanto una affermazione teorica o di carattere geografico, ma significa prima di tutto e soprattutto (come dice l'articolo 3) uguaglianza di tutti i cittadini e sforzo congiunto per rimuovere quegli ostacoli di carattere economico e sociale che impediscono il realizzarsi di detta uguaglianza.

Alla base dell'unità nazionale, e quindi anche della nostra unione con la Repubblica italiana, sta la necessità di rendere uguali non soltanto i singoli cittadini ma i gruppi sociali, le regioni. Fino a quando vi sono delle regioni che hanno delle differenze strutturali sul piano economico e della fruizione dei benefici connessi con l'essere uniti in sede nazionale, l'unità nazionale è soltanto una declamazione oratoria.

Quindi il principio che il legislatore costituzionale volle istituire per le regioni ad autonomia speciale, era quello di modificare i meccanismi dei flussi finanziari in modo che si arrivasse a risolvere i problemi specifici delle singole regioni attraverso il principio della solidarietà nazionale. Infatti, nella discussione alla Costituente, fatta sul finire del 1948, quando la Costituzione era già stata votata e si stavano votando gli statuti regionali diversi da quello siciliano, questo principio dell'unità nazionale fu abbondantemente discusso e invocato proprio come fondamento dell'autonomia della finanza delle regioni a Statuto speciale, e del concetto di solidarietà nazionale. La finanza della Regione sarda fu perciò pensata dal legislatore costituente come fondata su due pilastri fondamentali: l'autonomia, prima di

tutto — che ampliava il concetto già contenuto nell'articolo 119 della Costituzione per cui le regioni dovevano essere finanziate attraverso una compartecipazione pro-quota ai tributi erariali riscossi nel territorio delle stesse —, e il principio della solidarietà nazionale. L'articolo 7, sul quale si discusse a lungo nell'Assemblea costituente, dice che la Regione sarda ha una finanza propria, autonoma, coordinata con quella dello Stato e fondata anche sul principio della solidarietà nazionale.

Sull'autonomia finanziaria si fonda quindi la nostra autonomia politica e il nostro sistema pratico di autogoverno, sulla solidarietà nazionale si fonda la necessità di ampliare i flussi finanziari diversi da quelli delle quote dei tributi erariali, per modificare le condizioni politiche, economiche e sociali delle regioni a statuto speciale.

Per l'uno — per l'autonomia finanziaria — vi è l'articolo 8 dello Statuto come strumento fondamentale, per l'altro — il principio della solidarietà —, vi è l'articolo 13, cioè quello del programma economico e sociale di sviluppo che lo Stato, in concorso con la Regione, pensa elabora e finanzia.

Quindi, il processo di ritorno allo Statuto, che noi abbiamo iniziato con queste norme, deve essere considerato soltanto il primo passo che conduce alla riconquista dell'autonomia finanziaria come compartecipazione ai tributi erariali, ma non esaurisce la vertenza globale dei flussi finanziari, di quel processo di finanziamento che deve portare ad una unità nazionale sostanziale, alla parificazione cioè delle condizioni economiche e alla eliminazione degli ostacoli di natura economica e sociale che rendono ancora la nostra regione diversa nel contesto generale dell'intero Paese.

Certo, anche per questo primo passo, che si aveva tutto il diritto di fare perché vi era la copertura della lettera e dello spirito della Costituzione, vi sono state delle resistenze da parte del centralismo governativo che, colleghi del Consiglio, non si sono manifestate solo nei confronti della Regione autonoma della Sardegna. Il processo di formazione dello Stato regionalista, nel nostro Paese, è ancora lontano

dall'essere perfettamente compiuto. Chi di voi segue con attenzione le vicende anche delle autonomie ordinarie, sa quali resistenze centralistiche ci siano, per esempio, nei confronti e dei nuovi poteri delle regioni ordinarie e delle nuove leggi di finanziamento delle stesse.

Nella costruzione dello Stato delle autonomie c'è un centralismo nelle forze politiche, nel Governo, nel Parlamento e nell'opinione pubblica, che non ci dobbiamo nascondere. Questa tendenza centralistica non è rivolta soltanto alle autonomie speciali, ma anche a quelle ordinarie, per cui dobbiamo vincere delle resistenze forti e consolidate. Basti pensare, per esempio, al fatto che la Regione siciliana non ha ancora concluso la vertenza con lo Stato in ordine alla modificazione del suo regime finanziario e delle norme di attuazione dello Statuto, sempre in materia finanziaria; che il Trentino Alto Adige non ha ancora concluso questa questione ed ha considerato il pacchetto dell'autonomia soltanto come un primo passo; che anche la regione Friuli-Venezia Giulia non ha ancora definito la vertenza. Ciò è accaduto solo per la Valle d'Aosta, sul finire dell'80 — con una norma di carattere generale — grazie all'esiguità della somma necessaria gravante sul bilancio dello Stato. Ma il metodo adottato in questo caso, noi non lo possiamo accettare, perché la scelta del sistema della contrattazione con le regioni a statuto speciale "una per una" ci divide e ci trova tutti perdenti. La Regione Valle d'Aosta ha potuto concludere questa vertenza soltanto perché la somma che gravava sul bilancio dello Stato era, tutto sommato, tollerabile e sopportabile.

Quindi questo primo passo che facciamo verso il ritorno allo Statuto, con ritrovato coraggio di dire che, in materia di autonomia finanziaria, ricomincia ad essere attuato, deve essere considerato un risultato politico importante ma senza lasciarsi andare a trionfalismi (che peraltro non ci sono stati e non ci possono essere), senza propaganda, senza nasconderci le difficoltà obiettive che ci sono in questo momento grave del Paese. Infatti, purtroppo, le resistenze centralistiche hanno un alibi che trova riscontro in una situazione obiettiva, ed

è quello delle difficoltà che gravano sulla finanza pubblica del Paese. Se ci nascondessimo che oggi queste rappresentano un ostacolo per la costruzione dello Stato regionalista faremmo veramente un'operazione di assoluta cecità politica. Chi di noi ignora che anche con i provvedimenti preannunciati, o già assunti, dagli ultimi due governi, la pressione fiscale del nostro Paese è giunta a limiti di guardia rispetto al corretto funzionamento del sistema economico? Chi ignora che la quota di prelevamento dal prodotto interno lordo della spesa pubblica ha superato le medie della CEE? Chi ignora che ci sono delle difficoltà obiettive, in questo momento, perché il finanziamento — attraverso l'indebitamento — del deficit pubblico, porta a considerare vicini i limiti di guardia del prelievo fiscale e dell'allargamento della spesa pubblica? Quindi dobbiamo dare un giudizio politico generale, perché, purtroppo, le resistenze soggettive alla edificazione dello Stato delle regioni trova, nella condizione generale dell'economia e della finanza pubblica, un ostacolo obiettivo. Dobbiamo allora considerare realisticamente e razionalmente la situazione attuale, e se la vertenza non può essere considerata chiusa, bisogna intenderla però come un importante passo avanti. Di questo ce ne dobbiamo rendere conto, non dobbiamo fare i primi della classe dicendo che non ci va bene, perché tutti quanti saremmo capaci di esprimere la nostre critiche e i nostri dubbi; dobbiamo ritenere perciò la vertenza ancora aperta e considerare importante e fondamentale, dal punto di vista del risultato, questo primo passo; e, ripeto, non agli effetti propagandistici di questa o quella Giunta, ma agli effetti generali della ripresa del funzionamento della nostra autonomia.

La vertenza, colleghi del Consiglio, è più globale, e investe l'intero sistema dei trasferimenti delle risorse finanziarie dallo Stato alla Regione. C'è il problema, che non possiamo sottovalutare, dei trasferimenti dal bilancio ordinario dello Stato, la battaglia cioè da fare per il finanziamento ordinario delle Regioni nella Commissione interregionale, in cui sono rappresentate tutte le Regioni e dove le leggi ordinarie dello Stato, che prevedono i trasfe-

rimenti e la regionalizzazione della spesa, trovano la loro collocazione. Questa battaglia, per i parametri di attribuzione alle singole Regioni — e l'Assessore dell'agricoltura che vedo presente sui banchi della Giunta ne dovrebbe sapere qualcosa —, è spesso e volentieri più importante di quella per le risorse proprie.

C'è il problema del trasferimento dal sistema delle partecipazioni statali in generale al sistema delle partecipazioni statali presenti nella Regione; c'è il problema, sul quale non deve scendere la coltre di silenzio che è scesa per tanti anni sul Titolo III, del rifinanziamento del Piano di rinascita, della ripresa cioè della battaglia per il rifinanziamento della "268", dell'articolo 13, per il quale esiste, tra l'altro, una sanzione legislativa formale che va ripresa; c'è il problema dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, in cui si saldano i discorsi delle risorse, dei poteri, delle disponibilità finanziarie e degli strumenti, cioè i discorsi relativi all'ampliamento dei mezzi finanziari e del potere reale di incidere nel processo di sviluppo. Per questo, nella relazione della Commissione terza, sono emerse più ombre che luci. Noi diamo il parere positivo su una prima soluzione esclusivamente quantitativa, e abbiamo il dovere di farlo, per le ragioni che esporrò più avanti, ma consapevoli che essa rappresenta soltanto il primo atto di una vertenza lunga e dura perché stiamo risolvendo soltanto l'aspetto quantitativo.

Altri lo hanno fatto ieri e altri lo faranno, quindi non starò a lungo a soffermarmi sui principi che è necessario difendere nel futuro andamento della vertenza, come la non definitività, rispetto all'andamento della pressione e del prelievo fiscale in generale, delle quote al livello attuale. Se dovesse accadere — come è molto probabile — che, per esempio, si generalizzi il sistema della ritenuta d'acconto sui redditi, il sistema del prelievo attraverso i sostituti d'imposta, noi vedremmo esclusa quella larga fetta di ritenute d'acconto che vengono operate sulle imposte sui redditi del personale del pubblico impiego, che costituisce una delle fonti principali del prelievo fiscale in Sardegna. Noi ci stiamo avviando ad avere, nell'Isola, un

sistema fortemente terziarizzato nel settore pubblico, e avete visto che le proposte governative, per quanto riguarda le ritenute d'acconto, prevedono soltanto le ritenute delle imprese private industriali, mentre tutta la fetta delle ritenute sui redditi che provengono dal settore pubblico non è compresa. Quindi dobbiamo considerare e i livelli dei decimi, e i livelli dei tributi sui redditi, come assolutamente provvisori e quindi soggetti a modifica nel momento in cui la pressione fiscale generalizzata dovesse dimostrare che le cifre non corrispondono alle previsioni attuali.

Dobbiamo considerare provvisoria la soluzione della quota variabile, per la quale è necessaria non soltanto una definizione di meccanismi garantisti, ma anche delle quote fisse di incremento, che devono comunque e sempre affluire al bilancio regionale anche nel caso di mancato accordo; dobbiamo ritenere provvisoria la definizione del regime doganale che emerge dalle proposte del Governo; dobbiamo considerare assolutamente non affrontato l'importante problema del demanio e del patrimonio, sul quale si sono operate gravi violazioni della nostra autonomia costituzionale; dobbiamo ritenere del tutto impregiudicato il discorso con lo Stato sulla attuazione delle norme costituzionali e sostanziali che, spesso e volentieri, vengono caducate dall'uso che gli uffici periferici dell'Amministrazione finanziaria dello Stato ne fanno. Dobbiamo quindi pensare a questo, come ad un primo passo verso la definitiva ed organica disciplina del regime finanziario della Regione, e quindi anche la scelta della legge finanziaria (che è impropria e da noi giustamente criticata) deve essere assunta come un motivo per ritenere transitoria e provvisoria questa sistemazione che dovrà definire successivamente, con una legge speciale ed organica, gli altri temi. La vertenza è dunque aperta, e da oggi, per merito di quelli che hanno condotto questa battaglia, si pone in termini più concreti e più realistici da riprendere continuamente e riproporre all'attenzione di questo Consiglio. E' necessario pertanto, per poter riaprire e superare le fasi successive di questa vertenza, non guardare indietro ma avanti

seriamente, considerando le necessità reali della Regione.

Al contrario di coloro che dicono che i calcoli non sono stati fatti bene, dobbiamo riaffermare con fermezza e, direi, collega Melis, con rispetto per quelli che si sono occupati di questa vertenza, che ci sono più soldi. Infatti, il regime finanziario che risulta da questa prima fase, dà più risorse alla Regione, e il problema è, Assessore che mi ascolta, come utilizzarla. Bisogna riprendere, di fronte a questo aumento reale di risorse, il principio della centralità della programmazione, il principio della organicità della spesa regionale. Guai se queste maggiori risorse dovessero andare a finanziare la spesa parassitaria, improduttiva, la cosiddetta spesa sociale che spesso altro non è che la spesa di enti, di organismi parassitari che si annida nelle pieghe dei capitoli del bilancio regionale. Bisogna avere il coraggio di dire che queste nuove risorse devono essere utilizzate secondo la centralità della programmazione e quindi impiegate per avviare processi reali di sviluppo, e non per fare della Regione sarda una più efficiente erogatrice di spesa non utile per allargare il sistema produttivo ed occupativo.

Dobbiamo dire un'altra cosa. Chi si è occupato, in questi anni, della formazione del bilancio sa benissimo che con queste nuove risorse, per le quali probabilmente occorrerà procedere nel corso dell'83 ad un assestamento del bilancio, lo stesso sarà meno rigido. Ma questo fatto pone il grave problema centrale, e a mio parere drammatico, di come far funzionare la macchina della Regione che, già con queste scarse risorse, procedendo tra difficoltà operative, è affannata e intasata. La spesa pubblica ordinaria, anche quella che vede attenti tutti i vari soggetti che ne sono destinatari, è farraginosa e difficile. La macchina della Regione è oggi inadatta ad azioni efficienti di sviluppo. Io ho l'impressione che, se non consideriamo questo problema, sarà difficile spendere con efficacia ed efficienza anche le nuove risorse.

Quindi non si tratta soltanto di rendere meno rigido il bilancio della Regione, bensì di far funzionare il meccanismo della spesa

in modo più efficiente. Perché se già adesso la macchina della Regione crea queste paludi di residui passivi, queste zone di inefficienza, con le nuove risorse la situazione peggiorerà. Si danno — perché ce lo dobbiamo nascondere? — più poteri alle autonomie con il finanziamento dei D.P.R. 348 e 259, ma bisogna procedere a potenziare il sistema. E diciamo che, fino a questo momento, dopo il primo entusiasmo per il 348, tutta l'azione di promozione, di stimolo e di coordinamento che doveva essere fatta presso gli enti periferici per attuare realmente tale decreto, si è persa per strada.

C'è bisogno quindi di rivedere la posizione della Regione che non va più intesa come centro dell'intero sistema delle autonomie, bensì deve svolgere, nello stesso, un ruolo di coordinamento e di stimolo, cioè rivedendo anche la collocazione, nel sistema dell'autonomia regionale, dei singoli soggetti di autonomia locale, in virtù dei poteri maggiori che avremo col 348. Si regionalizzano i poteri: per esempio, passano alla Regione i poteri delle Sovrintendenze, si trasferisce l'Ente di sviluppo agricolo, che adesso può essere effettivamente utilizzato come strumento della politica regionale. Ma c'è il problema, Assessore, di come far funzionare gli enti e gli uffici che rappresentano l'eredità negativa dello Stato burocratico e delle sue degenerazioni. I poteri che ereditiamo, sia in materia di enti strumentali, sia di uffici periferici dello Stato, sono infatti largamente inquinati da degenerazioni di inefficienza e di burocratismo degli organi periferici dello Stato. Chi non sa, per esempio, a questo proposito, come gli uffici finanziari interpretino negativamente e pongano nel nulla norme addirittura costituzionali? Chi non sa come gli uffici periferici e dell'amministrazione finanziaria e delle altre amministrazioni dello Stato impediscano, di fatto, che dei beni passino al demanio, al patrimonio della Regione? Chi non sa delle resistenze di funzionari, titolari di uffici governativi soppressi, che continuano a scorrazzare, a comandare per la Regione? Chi non sa del mancato controllo regionale sulle procedure relative al Titolo III?

Bisogna dunque che la Giunta regionale

si faccia carico di quella che fu la degenerazione burocratica dello Stato, e che nel passaggio alla Regione di questi nuovi poteri assuma, in prima persona, il ruolo ed il comando di questi uffici. Del resto i processi di regionalizzazione nelle regioni ordinarie sono stati lunghi e difficili — come il trasferimento dei poteri attuato col decreto 616 — e lungo e difficile sarà il passaggio nella Regione sarda; e noi siamo, colleghi del Consiglio, assolutamente impreparati a far funzionare in modo decente il sistema di regionalizzazione che ci viene dai decreti 348 e 259, ed a fare della Regione il punto di coordinamento e di governo reale degli altri soggetti che devono affrontare questo problema.

Altra questione, se vogliamo che l'autonomia finanziaria non scada in una pura declamazione quantitativa, è quella di riprendere i discorsi sulla riforma della Regione al suo interno. E' perfettamente inutile che beneficiamo di 200-300 miliardi in più, se non riprendiamo i discorsi che sono nati, come dicevo all'inizio, da quel patto dell'intesa autonomistica sulla riforma globale della Regione. Ma riusciremo mai a far funzionare bene questo Istituto autonomistico, se non riproponiamo modelli di azione amministrativa e politica, modelli di decentramento, modelli in cui si eliminino le incrostazioni burocratiche, modelli che avevano avuto in questo Consiglio, e nei programmi delle diverse Giunte, anche dei momenti esaltanti ed interessanti? Dobbiamo avere il coraggio di dire che la riforma della Regione, al suo interno, è assolutamente necessaria se non vogliamo che anche questo primo passo, in termini quantitativi, e i successivi, in termini qualitativi, della modifica del regime finanziario della Regione, diventino dei fatti acquisiti che diano degli alibi ai centralisti e agli anti-regionalisti facendo dire loro: "E' inutile che vi diamo più potere e più risorse, tanto la Regione funziona come prima".

Quindi la riforma della Regione, la riproposizione della sua statualità rispetto al sistema delle autonomie locali, rimane il problema centrale. Noi sbagliaremmo se guardassimo indietro ai risultati ottenuti e li considerassimo un fatto che esaurisce lo sforzo perché il vero sforzo co-

mincia adesso, dal momento in cui abbiamo risorse ordinarie in più, in cui si deve fare della Regione un soggetto che investe gli sviluppi, che è capace di recuperare la sua azione e di riprendere in mano le diverse variabili che influiscono sullo sviluppo per governarlo realmente. Diversamente, la nostra autonomia, anche col ritorno allo Statuto, continua ad essere ordinaria in due sensi: ordinaria, perché è uguale a quella delle Regioni ordinarie, e ordinaria nel senso sardesco, cioè scadente. Il processo di ordinarizzazione dell'Istituto autonomistico ne corrode alla base il funzionamento. Quindi, colleghi del Consiglio, colleghi della Giunta, è necessario, se vogliamo che anche questo passo abbia la sua efficacia, riprendere i discorsi sulla riforma della Regione, sul rilancio della programmazione, su quello che la Regione sarda, come soggetto autonomistico, può fare, per iniziare una fase nuova in un momento così difficile per l'intero Paese e per la nostra Regione.

Consideriamo quindi questo momento soltanto come un punto di partenza, come abbiamo indicato nella relazione della Terza Commissione, per affrontare altre battaglie certamente più importanti impegnative di quella che ora si conclude.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io dirò subito che il Gruppo comunista, con senso di responsabilità, ha dato il suo contributo fattivo, nella Commissione finanze, per predisporre il testo o la bozza di risoluzione, da portare all'Aula consiliare, affrontando il tema della riforma del Titolo III dello Statuto e, in concreto, la proposta avanzata dal Governo e trasmessa dalla Giunta — come diceva Mario Melis — con senso di responsabilità e in un'ottica di salvaguardia, dato il momento di congiuntura. Per questo abbiamo lavorato positivamente, con senso di responsabilità che intendiamo sottolineare anche in questo dibattito, e non per cercare diritti di primogenitura, che non mi pare sia il caso di

ricercare, per l'azione svolta dalla Giunta laica e di sinistra.

GIANOGLIO (D.C.). Perché non vi spettano!

MULEDDA (P.C.I.). Se poi vogliamo discutere col collega Gianoglio se ci spettino o no, avremo altre occasioni; ma ritengo di dover mettere in rilievo il senso di responsabilità da noi manifestato — come partito di opposizione — e di evidenziare chiaramente il nostro atteggiamento che è completamente diverso da quello della Democrazia Cristiana e, in particolare, dell'attuale Presidente della Giunta. Atteggiamento dimostrato con l'operatività della Giunta laica e di sinistra nell'affrontare l'argomento, differenziandosi dalla Democrazia Cristiana che, in quella fase, incapace di assumere atteggiamenti da partito di opposizione responsabile, capacità di concorrere a elaborare positivamente linee, a concordare atteggiamenti, ad esprimere unità reale perché nel confronto col Governo vi fosse uno sbocco positivo, che pure poteva esserci e che oggi arriva grazie ad una battaglia politica positiva condotta anche e, se vogliamo, soprattutto, dalla Giunta laica e di sinistra.

Questo non per cercare primogeniture ma perché, come giustamente ha ricordato stamattina il collega Erdas, da un fatto puramente istituzionale di enunciazione politica — rimasto tale fino al 1981 — il tema della riforma del Titolo III con la Giunta laica e di sinistra ha assunto una pregnanza di lotta che ha visto coinvolte l'opinione pubblica, i ceti imprenditoriali, le forze sociali in generale, mentre ha visto, e lo voglio ricordare, la Democrazia Cristiana — l'attuale Presidente della Giunta in particolare — assumere atteggiamenti irresponsabili. Noi siamo per un atteggiamento da partito di opposizione responsabile, che guarda la realtà della Sardegna cercando di risolvere positivamente i grandi problemi, che non ha titubanza a schierarsi unitariamente con le altre forze autonomistiche ancorché (lo diciamo subito) la proposta del Governo, e l'atteggiamento della Giunta sulla detta proposta, non

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

sia per niente soddisfacente ed anzi sia, per quanto ci riguarda, assolutamente riduttivo rispetto alle proposte della Regione sarda e, dal punto di vista procedurale e istituzionale, lasci molto amaro in bocca a chi crede nella dignità delle istituzioni autonomistiche. Arriva al dibattito consiliare, e alla Regione come istituzione, una proposta assai meno mediata e discussa di quanto non lo sia stata in passato e, tutto sommato — almeno così è apparso anche su organi di informazione —, quasi come una graziosa concessione.

Noi sosteniamo che sia assolutamente improprio l'uso della legge finanziaria per modificare lo Statuto della Regione autonoma della Sardegna. E' una questione di dignità istituzionale e di forma costituzionale sulla quale occorre dire con chiarezza che, se per un fatto congiunturale (diceva Mario Melis), noi accediamo a che si discuta e si faccia di tutto perché, con le modificazioni proposte dalla Commissione, si vada avanti, ciò non vuol dire che quando si tratterà di modificare il Titolo III dello Statuto della Regione sarda, occorrerà ben altra procedura e ben altra dignità del ruolo della Regione nell'esprimere il proprio parere o la propria intesa.

Certamente questa procedura nuoce alla limpidezza del dibattito, al suo approfondimento, alla capacità anche delle forze politiche, presenti in Consiglio regionale, di esprimere compiutamente le proprie opinioni, la propria volontà e di formare, alla fine, una volontà che non sia l'accettazione di una sorta di *diktat*, parola estremamente grave ma, in qualche modo, configurabile o utilizzabile per l'atto del Governo.

Noi abbiamo avuto senso di responsabilità perché riteniamo che la Commissione abbia avuto il giusto merito, riconosciuto nel dibattito, di lavorare partendo da dati acquisiti, che sono le proposte avanzate dalla Regione (io non dico dalla Giunta laica e di sinistra perché non le avanzò come parte, ma in un dibattito limpido, corretto e costante nella Commissione finanze che concordò, a suo tempo, sulle proposte modificative di precedenti proposte della Regione), e da una analisi che se in parte può essere comune a tutti, ci vede differenziati per altri versi.

Però, prima di entrare nel merito delle questioni, a me personalmente corre l'obbligo di provare un certo senso di fastidio per la scarsa presenza della maggioranza a questo dibattito.

GIANOGGIO (D.C.). Non sentirti obbligato.

MULEDDA (P.C.I.). Io non mi sento assolutamente obbligato, ma devo far notare al collega Gianoglio, come capogruppo della Democrazia Cristiana, che, rispetto alla urgenza del tema e dell'impegno necessario per affrontarlo, non mi pare che all'atteggiamento responsabile dell'opposizione corrisponda poi, nei fatti, una pari presenza o un uguale impegno della maggioranza, soprattutto in un dibattito come questo che, in fin dei conti, attiene a quello che taluno chiama, talvolta con un po' di esagerazione, momento costituente di riforma dello Statuto. E dà anche un po' fastidio il disimpegno della Giunta, quanto a presenze. Io stimo molto i colleghi Pigliaru e Floris, che hanno seguito il dibattito, ma vedere i banchi della Giunta vuoti, in occasioni come questa, dà francamente l'idea di uno scarso impegno e, alla fine, può indurre a pensare che certe dichiarazioni sulla grande volontà e l'impegno tendano più ad essere dichiarazioni di propaganda che di impegno reale per un confronto politico su temi di questa portata, che incidono profondamente sugli assetti istituzionali e sulle possibilità di governo reale del popolo sardo.

Ma, superato questo appunto che è un po' personale, chiaramente, devo dire che il collega Carrus mi trova consenziente quando dice che sui grandi temi dell'autonomia, dello sviluppo, occorre ritrovare la forza di essere unitari, di confrontarsi con limpidezza e impegno, quella forza che consenta all'Istituto autonomistico di riacquistare credibilità, di essere il punto di riferimento per l'opinione pubblica molto spesso sconcertata, e che occorre, comunque, che ogni forza politica esprima la sua opinione e le proprie valutazioni, scavando un po' più in profondità di quanto, in questo dibattito, non sia stato fatto.

Noi riteniamo, senza parlare di scippo, che

la modifica introdotta al Titolo III dello Statuto sardo, se ha avuto momenti di responsabilità nel Governo centrale, ha avuto momenti di responsabilità diretta (anche questo richiama il collega Orazio Erdas stamattina) in governi della Regione autonoma della Sardegna, qualcuno dei quali non ha ottemperato persino al voto espresso dal Consiglio regionale che impegnava la Giunta a tutelare, prima in fase di approvazione dei disegni di legge in Parlamento, e poi ad impugnare, davanti alla Corte costituzionale, la legge medesima o gli atti di proroga del regime transitorio delle entrate della Regione autonoma della Sardegna.

Allora vi fu una sottovalutazione complessiva, da parte delle Giunte regionali, di un fatto che veniva emergendo; cioè, con la nascita delle Regioni — perché la riforma tributaria avviene dopo — vi fu un momento di neo-centralismo, a livello di Governo e delle forze della maggioranza parlamentare, che portò a svuotare di contenuti positivi, sostanziali e irrinunciabili il nostro Statuto. E vi fu un'assuefazione, o un accomodamento troppo facile, da parte di chi, allora, rappresentando la Regione sarda, avrebbe dovuto opporsi con forza, e con tutti gli strumenti disponibili allo svilimento dello Statuto regionale sardo; naturalmente, questa acquiescenza ad un nuovo centralismo, ha portato anche ad una distorsione della visione dell'ordinamento autonomistico e dei ruoli dei vari soggetti al suo interno.

Nel momento in cui la crisi economica ancora non era così drammatica, come richiama un po' angosciato il collega Carrus, era possibile parlare di vitalità del movimento delle autonomie, al quale i gruppi dirigenti sardi — e forse noi tutti in diversa misura e con diverse responsabilità — non siamo stati capaci di agganciarci e di partecipare alla lotta per una riforma coerente dello Stato, secondo il disegno della Costituzione. E, neanche a farlo apposta, il taglio delle entrate regionali della Sardegna e la limitazione delle autonomie speciali, si sono verificati in un momento di onda alta, per usare un termine di moda, del movimento autonomistico. Era possibile allora opporsi? O non è stato un errore, come talvolta capita ancora oggi, il

non collocarsi coerentemente, con la nostra specificità e peculiarità, all'interno di un movimento generale di riforma dello Stato nel cui ambito dobbiamo essere inseriti se vogliamo che la nostra peculiarità statutaria possa permanere e produrre effetti positivi? Io credo che fosse possibile, ma nel frattempo si sono compiuti anche atti formali di rinuncia a poteri autonomistici; io cito ogni tanto una deliberazione di una Giunta regionale — presieduta dall'onorevole Del Rio — che, a richiesta del Governo o, per meglio dire, dell'allora Ministro del Tesoro, onorevole La Malfa, deliberò di cedere una parte delle sue giacenze di tesoreria alla tesoreria centrale dello Stato, con un calcolo miope che ancorava la motivazione al 5 per cento di interessi attivi sui fondi regionali in un momento in cui le banche, in Sardegna, in tesoreria, davano qualcosa di meno, non pensando che, in quel modo, si sviliva un altro momento dell'autonomia regionale, quello della propria tesoreria garantita dallo Statuto e riconosciuto successivamente con sentenza della Corte Costituzionale. Atti del genere hanno compromesso anche l'immagine dell'autonomia speciale della Regione autonoma della Sardegna, e vanno richiamati per chi li ha compiuti, per chi li ha subito e perché oggi occorre che si abbia chiara l'idea di rilanciare la nostra presenza come Regione ad autonomia speciale nel mondo delle autonomie, per una riforma dello Stato che vada ad esaltarne la peculiarità e che deve vederci, senza polemica verso nessuna forza politica, capaci, come Regione autonoma, come istituzione che rappresenta l'insieme degli interessi del popolo sardo, di rappresentare il momento culminante dell'ordinamento autonomistico, di avanzare una proposta di sviluppo a livello non provincialistico, non subalterno e di puntare in alto, collegandosi agli obiettivi generali di sviluppo che debbono essere proposti e richiesti anche dal Governo nazionale e dal resto delle autonomie.

In poche parole, vedere la Regione autonoma della Sardegna che, non soltanto più per principio ma per norma, utilizza il metodo della programmazione come metodo di Governo, avanza, con proposta precisa e puntuale, l'esigenza di una programmazione nazionale — alla

cui elaborazione deve concorrere al momento della formazione delle volontà — e concorre, con autonomia piena, alla realizzazione degli obiettivi che si propone all'interno di quella programmazione.

Il collega Carrus ha richiamato, a volo d'uccello, alcune questioni che io voglio egualmente citare molto brevemente. Da un lato, abbiamo avuto la riduzione delle entrate proprie, Titolo III, e quindi la *diminutio* del nostro potere autonomistico, ma dall'altro abbiamo avuto il proliferare quotidiano di leggi di settore e di spesa che hanno sottratto potere di governo e risorsa finanziaria alla Regione autonoma della Sardegna. Abbiamo dimostrato ormai *ad abundantiam*, io credo, con dati non forniti da noi ma dal Governo, che i trasferimenti, anche per le leggi di settore, dallo Stato alle Regioni, sono stati diversi, sia come quantità che come qualità. Nel 1979, per esempio, a fronte di una crescita minima del 22 per cento nella Regione Umbria, e massima del 54 per cento nella Regione Abruzzo, la Regione sarda ha avuto un decremento complessivo delle sue entrate dello 0,79 per cento che, a parte l'aleatorietà e le difficoltà di programmare i trasferimenti, ha portato anche, con le leggi che finalizzavano gli interventi fin nelle procedure, ad una obiettiva diminuzione della potestà di governo della Regione autonoma della Sardegna. Il Mezzogiorno (sull'intervento straordinario, qui occorre che riprendiamo almeno le linee principali, decise da questa Assemblea nell'ultimo dibattito sull'argomento): il collega Carrus diceva che sul Mezzogiorno si intrecciano momenti di autonomia e momenti di strumentazione finanziaria; io dico: momenti di riforma dello Stato. E noi, Gruppo comunista e Partito Comunista Italiano, vogliamo riconfermare con forza e con vigore, oggi — quando si sa, o si dice, che debba verificarsi una nuova proroga della legislazione straordinaria per il Mezzogiorno —, il nostro convincimento, e totale appoggio, alla risoluzione approvata dal Consiglio regionale. Stesso discorso vale per quanto attiene al rifinanziamento della 268 ed alla prospettiva di attuazione dell'articolo 13, sul quale noi abbiamo già avanzato una proposta formale al Consiglio regio-

nale.

Su quest'ultimo punto e sugli altri temi occorre però che ci sia un impegno di tutte le forze autonomistiche, un confronto reale, che veda realmente i partiti autonomistici misurarsi, confrontarsi, eventualmente trovare concordanze, ma soprattutto parlare con chiarezza all'opinione pubblica, oggi, che è ancora possibile farlo senza gli imminenti inquinamenti preelettorali, attraverso un confronto il più possibile sereno e costruttivo.

Ma, a questi punti, occorre aggiungere il problema relativo a quanto è stato defraudato ai comuni della Sardegna, perché sono tutti temi attinenti alla modifica del Titolo III. Non soltanto perché col Titolo III così modificato viene messo in essere, o può essere messo in essere, quell'insieme di norme comprese nel decreto 348, ma perché ricostruendo la spesa storica dell'ordinamento autonomistico regionale, noi constatiamo che siamo l'ultima regione non solo per la spesa media pro-capite, ma anche quanto a qualità dei servizi e quanto a piante organiche dei nostri enti locali. E siamo l'ultima regione quanto a capacità di ripresa, anche all'interno dei comuni, di un processo di sviluppo.

Sul 348, per anticiparne un aspetto, il Governo non può certamente ignorare come è successo che difficilmente si possono applicare quelle norme ove non si riapra la questione delle piante organiche degli enti locali della Sardegna, che sono state ristrutturate per obbligo di legge. Nel resto d'Italia infatti, essendo vigente il 616, gli altri comuni e province hanno avuto maggiori funzioni, mentre in Sardegna, i comuni debbono ancora verificare quali trasferimenti, quali funzioni, quali operatività determinare in base al 348. Ed è un fatto finanziario, di autonomia e di possibilità di intervento, ma in fin dei conti di giustizia.

Prima di entrare nel merito della proposta del Governo ed esprimere quindi il nostro parere, vorrei dire anche una cosa in riferimento a un'affermazione che io ritengo un po' azzardata del collega Carrus, relativa alla quan-

tificazione di risorse trasferite, argomentava lui, con facilità alla Regione Valle d'Aosta, per 150 miliardi e con difficoltà alla Regione Sardegna per 200 miliardi.

Io vorrei ricordare, al collega Carrus ed anche al Consiglio regionale, che se è vero che all'origine di tutto vi è il dispari trattamento riservato alle autonomie speciali (già organizzato volontariamente dal Governo che non ha mai voluto accettare — nonostante proposte precise avanzate su iniziativa della Giunta laica e di sinistra — di sedere ad un tavolo comune di trattative per la riforma degli statuti), occorre però anche dire che l'argomentazione della esiguità della cifra: 150 miliardi contro 200 (e poi dimostrerò che così non è per la Regione autonoma della Sardegna), non può trovarci in alcun modo consenzienti. Se non altro, per motivi che indussero il presidente Pertini a ritardare l'apposizione della sua firma sul decreto, e cioè: i redditi procapite più alti d'Italia e la possibilità di incremento notevole, in base ad entrate già abbastanza elevate rispetto ai servizi ed alle funzioni di quella Regione. E noi aggiungiamo, non fosse altro perché siamo un milione e mezzo contro 200 mila.

Allora, i problemi o le motivazioni del ritardo sono da ricercare in ben altra direzione, non, io credo, amplificando le difficoltà economiche nazionali. Io sono convinto che la crisi ci sia, che le difficoltà della finanza pubblica ci siano. E si vede! C'è qualche altro che, a differenza di quanto dicevano i comunisti, negli anni passati, ha messo la sordina a questi temi; ha parlato di sviluppo e di recupero dell'inflazione; mentre noi abbiamo sempre ricordato, da anni a questa parte, la gravità della condizione della spesa pubblica. Ma io sono convinto, tenendo presenti questi dati e questa realtà, che dalla crisi si debba e si possa uscire soltanto con un rafforzamento dell'ordinamento autonomistico, non con un nuovo momento di centralismo.

Quanto ai trasferimenti, parlando di quantità, occorre dire che bisogna sfatare l'assunto (questo sì in termini di giustizia) secondo cui tali trasferimenti alle regioni, in particolare alle autonomie speciali ed alla Sardegna all'interno

di queste, possa determinare chissà quali gravi disastri. Intanto, perché gli attuali trasferimenti vanno a sostituire, in larga misura, quelli già in essere: è quanto avviene per le quote IRPEF ed IRPEG. Ed in secondo luogo, perché non si può accettare, comunque, in termini di giustizia, che vi siano parametri diversi, relativamente ai trasferimenti, da Regione a Regione, e che vi sia poi, nel totale di questi, una disparità evidente ed odiosa di trattamento, al di là dell'essere noi Mezzogiorno, al di là dell'essere noi zona con particolari problemi di crisi.

Occorre dire che, per esempio, il meccanismo di crescita dei trasferimenti alle autonomie ordinarie (parlo delle Regioni), riconosciuto dal fondo comune previsto dagli articoli 8 e 9 della 281, è collegato alla crescita del prodotto interno lordo; siccome quest'ultimo è un fatto monetario, che sconta praticamente per intero l'inflazione, li copre e li garantisce in *toto*, anno per anno. Mentre noi abbiamo avuto momenti non di crescita, neppure matematica, ma di decremento in assoluto rispetto all'andamento dei trasferimenti dello Stato alle autonomie.

Ecco, io credo che il giudizio da dare sulla proposta del Governo alla Regione autonoma della Sardegna debba inquadrarsi, per parte nostra, all'interno di questo contesto generale di lotta per le autonomie. Dobbiamo chiederci, quindi, come deve collocarsi l'autonomia speciale della Sardegna nel movimento di riforma complessiva dello Stato; che ruolo e che rapporto deve avere con l'insieme del movimento autonomistico; quale peculiarità andiamo a riproporre oggi. Quindi, qui, dovremo pur arrivare a parlare oltre che dei rapporti Stato-Regione (come si è già fatto, per quanto ci riguarda, con atto formale presentato dal Consiglio regionale) anche, certamente, del modo di essere della Regione autonoma della Sardegna.

Quale giudizio dare quindi, concretamente, su questa proposta di modifica del Titolo III? Per quanto riguarda la quantità dei trasferimenti — e non voglio fare polemiche — ho già detto prima che noi, come Gruppo comunista, abbiamo assunto in Commissione e assumiamo qui in Aula — lo ha già fatto il collega Gabriele

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

Satta stamattina — la proposta avanzata dalla Regione sarda, a suo tempo, al Governo. Quanto alla quantità dei trasferimenti, diciamo che sono assolutamente insufficienti: per qualche voce iniqui, e per altre dannosi.

Noi abbiamo ricordato in Commissione, per quanto riguarda l'IRPEF e l'IRPEG, costituenti in questo contesto le due principali entrate, che davanti al Parlamento è oggi in discussione un decreto del Governo che modifica la curva del prelievo fiscale. Ora, se è vero che il prelievo, negli anni passati, in Sardegna è cresciuto in misura maggiore che nel resto d'Italia, ciò è dovuto al fatto che nell'insieme i redditi fissi, i piccoli redditi, contribuiscono in maniera determinante a formare la base imponibile.

Allora occorre pensare che nei prossimi anni, modificandosi la curva del prelievo fiscale, si modificherà il *quantum* imponibile e che quindi il valore del punto decimo potrà diminuire sin da quest'anno. In questo caso, il totale dei trasferimenti annunciati — che in base a dichiarazioni della Giunta è di 59 miliardi per punto decimo — potrà ridursi notevolmente, in prospettiva, e si ridurrà certamente nel momento in cui calerà l'inflazione, posto che sono i valori monetari a formare la base imponibile. Se non vi fosse un aumento della base monetaria, perché l'inflazione non cresce, ed è auspicabile che così avvenga, occorre ricordare comunque che la spesa, i valori matematici, dei servizi e dell'operatività della Regione permarrà ai livelli raggiunti con l'inflazione attuale: avremo quindi una divaricazione. Io credo, allora, che anche le valutazioni del punto decimo vadano riviste, e così infatti ha concluso la Commissione.

Ma la cosa più grave, e la Commissione ha ritenuto opportuno sottolinearlo, mi pare sia l'esclusione, dal paniere del prelievo fiscale, della compartecipazione al gettito dell'IVA, sulla base di una quota certa; essendo questa l'imposta che certamente crescerà in maniera pressoché automatica, posto che vi sia (si spera) un aumento delle operazioni di interscambio, commerciali e di produzione.

Io spero e mi auguro che questo accada; se così non sarà vuol dire che avremo tempi un

pochino più bui di oggi, ma mi pare sia nella natura delle cose che questo si determini. L'IVA è, d'altra parte, una di quelle voci nelle quali è maggiore l'evasione mentre in Sardegna per quanto riguarda l'IRPEF e l'IRPEG, per il tipo di composizione della base imponibile, sicuramente abbiamo una incidenza dell'evasione di gran lunga inferiore. Il Governo ha proposto che sull'IVA vi sia una compartecipazione in termini di quota variabile; noi riteniamo, come la Commissione, di dover riproporre invece una quota certa: i sei decimi già proposti dalla Regione, che per i motivi su indicati subiranno degli incrementi notevoli, ai quali, sicuramente, non possiamo rinunciare.

Ma vi è una parte che riguarda la normativa (non sto a dire il resto, nei dettagli, sulla quantificazione) che è assolutamente insufficiente, anzi è dannosa per quanto manca e per quanto toglie. Come, infatti, possiamo quantificare, come effetto economico per le imprese che si insediassero in Sardegna, l'esenzione dai dazi e dalle dogane per i prossimi vent'anni? Come per i beni di trasformazione dell'agricoltura, per l'industria, per i servizi? Stime abbastanza prudenti parlano di centinaia di miliardi; il Governo, semplicemente, ha abrogato i due commi dell'articolo 12 che prevedevano tali esenzioni. Ha dimenticato inoltre, volutamente, seguendo la linea elaborata a suo tempo dal ministro Andreatta, di proporre l'emendamento all'articolo 7 per garantire l'espressa esistenza della tesoreria regionale che deve detenere le liquidità delle entrate proprie, il che non è poca cosa.

Il Governo arriva, infine, a proporre un testo, che ritengo umiliante per l'autonomia regionale, relativo all'attività di accertamento delle entrate fiscali che ci vede (non dico, come qualche collega) nella funzione di delatori invece che come organo di governo capace di esprimere una operatività puntuale organizzata verso i fini che si propone.

Vi è infine la questione che riguarda il contenzioso e le spese pregresse. Quando si parla di quantificazione e si dice 200-300 miliardi, io vorrei schematicamente ricordare ai colleghi che per il 1983, se si fa base a 59 miliar-

di il punto IRPEF, cosa che io dubito possa verificarsi, noi dovremmo arrivare a 326 miliardi di incremento coi i nuovi decreti. Ripeto, una ipotesi ottimistica; ma io provo a fare i conti della serva, che qualche volta sono necessari. Per le entrate proprie occorre defalcare, innanzitutto, 116 miliardi, cioè la copertura del funzionamento a regime del 348 e dell'ETFAS e bisogna quantificare, io ipotizzo, in 120-150 miliardi le spese anticipate dalla Regione autonoma della Sardegna, per conto dello Stato, relativamente all'ETFAS, le Opere universitarie, la 285 e altri interventi per il settore minerario. Se sottraiamo dai 326 miliardi (ipotesi ottimistica), per il 1983, queste somme, l'incremento risulta abbastanza irrisorio. Abbiamo fatto una anticipazione per conto dello Stato che non ci è stata restituita.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Mica è forfettizzato.

MULEDDA (P.C.I.). No, no collega Pigliaru. Il problema non è questo del forfettizzato, il problema è che non deve essere forfettizzato. La proposta della Regione richiedeva espressamente, e così si concordò a suo tempo, la restituzione non forfettizzata ma computata, mentre il Governo in questa fase non fa alcun cenno a questo nostro credito che noi, come Commissione, riproponiamo perché non si può rinunciare tranquillamente a somme di questo genere in un simile momento di crisi.

Allora io credo che, pur senza arrivare alla richiesta di 2 mila miliardi sottratti al governo regionale nei dieci anni passati, occorre rifare i calcoli e quella che sembrava una cifra esigua per la Valle d'Aosta, 150 miliardi, diventa per noi la metà di quanto quella regione ha ricevuto per il 1983.

Queste credo siano le motivazioni che ci inducono a dare un giudizio — lo ripeto — responsabile. Perché, come diceva il collega Melis, proprio in un momento congiunturale come questo, noi diciamo che occorre esprimere, a norma dell'articolo 54 dello Statuto, il parere della Regione sarda, che ribadisca però con chiarezza quanto la Commissione ha già affermato, e cioè che il Governo deve prendere in esame que-

sti punti e proporli nel contesto degli emendamenti alla legge finanziaria. Su questo occorre fare la battaglia, impegnandosi nell'insieme, con il movimento autonomistico, perché questi emendamenti — che il Consiglio regionale io mi auguro approverà — diventino parte integrante e sostanziale della riforma del Titolo III.

Per concludere, riteniamo di non sfuggire al tema oggi in discussione, se riprendiamo un attimo le considerazioni iniziali: quale autonomia andiamo comunque a configurare, a realizzare in prospettiva, noi, in Sardegna; come ci collochiamo all'interno del movimento per la riforma dello Stato e quale ruolo di promozione assume la Regione autonoma della Sardegna; quali prospettive di sviluppo occorre determinare; e anche, se ci è consentito, quale governo, quale Giunta, debba avere questa autonomia in una fase come questa. Noi (lo voglio dire con grande chiarezza o ripetere se si vuole) su questo punto crediamo a quanto andiamo dicendo da un po' di tempo a questa parte, e lo riconfermiamo analizzando l'atteggiamento della Giunta anche in questa vicenda: una Giunta che è venuta in Commissione, creando difficoltà all'esplicazione di una attività unitaria — in Commissione! —, che ha espresso un giudizio inaccettabile sulla proposta del Governo; che delibera auspici; una Giunta che quotidianamente — invece di portare avanti una linea di governo — manifesta falle, scontri, atteggiamenti a dir poco scorretti a livello istituzionale nei rapporti con il Consiglio, momenti di scollamento o di inesistenza della collegialità, momenti che non possono consentire (per richiamare un'esigenza collegata al tema oggi in discussione), per esempio, di porsi alla testa di un movimento delle autonomie, anche di quelle speciali.

Non vogliamo, anche qui, menar vanto delle iniziative prese dalla Giunta laica e di sinistra. Ma, quale ruolo, quali presenze, quali proposte oggi questa Giunta avanza, o può avanzare, in un momento in cui il partito di maggioranza relativa scarica (come diceva il collega Erdas stamane) le proprie tensioni interne sugli alleati e sull'Esecutivo? Quali attività in termini di proposta esterna, o di rilancio dell'autonomia,

può prospettare questo Esecutivo, quando i colleghi assessori sembra siano più impegnati a ricercare momenti di vigilanza personale, tra sé stessi, onde evitare (almeno così mi auguro sia da parte di alcuni) che l'istituto e l'istituzione cadano, quotidianamente, nel ridicolo e in atteggiamenti dannosi per l'immagine dell'autonomia? Le persone si salvano da sé!

Quale ruolo può avere questa Giunta? Questa è una Giunta che non può menar vanto di niente e che può soltanto sperare — al di là di facili e non so se persuasive campagne di stampa personalizzate — che vi sia un momento di lassismo complessivo.

Ma io credo che così non possa essere. Le contraddizioni esistenti tra la realtà della Sardegna, questo Esecutivo e questa maggioranza sono tali che ci inducono a ripetere ancora una volta che questo Esecutivo deve andar via, perché dannoso.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pili, relatore.

PILI (P.S.I.), relatore. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica.

FLORIS MARIO (D.C.), Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stata da più parti sottolineata la peculiare situazione geografica della Sardegna, il sottosviluppo isolano, accentuato dalle trasformazioni dell'inizio del secolo, il progressivo arretramento nei confronti delle regioni settentrionali, diretta conseguenza della politica economica allora perseguita in sede nazionale che portò, alla fine del secondo conflitto mondiale, al riconoscimento della specificità del problema sardo.

Riconoscimento che si tradusse, come a

tutti è noto, nella emanazione dello Statuto speciale per la Sardegna attraverso il quale la Regione sarda potesse, concretamente, esercitare i suoi poteri in modo da realizzare quella compenetrazione tra i rappresentanti degli interessi della comunità isolana ed i cittadini.

In tale sede venne riconosciuto alla Sardegna quel principio di autonomia, con forme e condizioni particolari, in tutte le sue varie implicanze; innanzitutto autonomia legislativa, amministrativa e organizzativa. Ma perché tale attività potesse esplicitarsi in una condizione di relativa libertà del bisogno, dai sempre possibili condizionamenti da parte dell'ordinamento superiore, era necessario, allora come oggi, che all'Ente regionale venisse assicurato un sistema di finanziamenti indispensabili per la sua attività istituzionale.

Infatti risulta evidente che i termini di autonomia adoperati dalla nostra Costituzione sono vaghi e privi di un contenuto concreto. E a nulla servirà stabilire gli ambiti in cui le varie forme di autonomia possono muoversi, sia in senso ristretto sia nel senso più largo della parola, se prima non verrà identificato con esattezza il quadro economico e finanziario su cui l'ente stesso può fare affidamento, per promuovere quelle iniziative che ritenga idonee al perseguimento degli interessi di cui è portatore nell'ambito dei propri fini istituzionali.

Sorge spontanea la domanda che è già emersa durante il dibattito in quest'aula: è lecito parlare di autonomia, in generale, di un ente, quando lo stesso è completamente svuotato di quella finanziaria? E, in mancanza di questa, non si riduce quella ad un mero esercizio consiliare, del tutto retorico?

Proprio per dare un contenuto alla specialità che il legislatore costituente riconobbe alla Sardegna, venne individuato nell'articolo 8 dello Statuto il sistema di finanziamento, su cui la Regione poteva fare affidamento, per l'esercizio dei poteri in esso enunciati. In tal modo venivano assicurate all'ente risorse economiche proprie così che potesse procurarsi le entrate necessarie e nello stesso tempo erogarle secondo le proprie scelte. Ma il cammino per l'affermazione concreta di questa particolarità, di questa specia-

lità, quale riconoscimento di situazioni storiche, geografiche, sociali, etniche e linguistiche, fortemente caratterizzate in Sardegna, il cammino autonomistico è stato lungo, faticoso; e, dopo trent'anni, non ancora concluso.

In effetti molte parti dello Statuto non hanno ancora avuto modo di estrinsecarsi; alcune di esse per mancanza di un'intesa globale tra le forze politiche sarde, altre perché fortemente condizionate dall'esiguità delle risorse, altre in quanto il potere centrale non ha di fatto provveduto al trasferimento delle funzioni perché l'autonomia regionale potesse cominciare a diventare un effettivo strumento di autogoverno, sia pure notevolmente limitato. Si dovette aspettare, per esempio, che il Governo convocasse i comizi elettorali per le elezioni del primo Consiglio regionale. Si arrivò proprio allo spirare del termine ultimo previsto, più per la diffidenza del potere centrale nei confronti dell'autonomia che per oggettive difficoltà di altra natura...

Che questo sia il motivo reale è confermato dal lento stillicidio col quale lo Stato ha provveduto ad emanare le norme di attuazione, mediante le quali si realizza effettivamente il passaggio degli uffici e del personale dello Stato alla Regione e, in genere, si dettano tutte le norme indispensabili perché lo Statuto diventi realtà operante. Questo passaggio, iniziato nel 1949, non è ancora completato sebbene siano stati emanati, fino ad oggi, 15 provvedimenti specifici per la Sardegna oltre ad altri di carattere più generale che, in parte, hanno rilevanza anche per la nostra Regione. Tale lentezza ha fatto sì che le norme relative all'attuazione delle Regioni ad autonomia ordinaria, che hanno cominciato ad operare nel '70, hanno addirittura posto la Regione sarda in una posizione differenziata, in termini negativi, ovvero con un minor potere rispetto a quelle in svariati settori.

La situazione, che così si è creata, è arrivata a mettere in crisi la stessa specialità dell'autonomia sarda, togliendole il suo carattere specifico di strumento di legittimo privilegio giuridico e politico che deve permettere alla Sardegna di autogovernarsi e di crescere, democraticamente ed economicamente, fino a giun-

gere al livello delle regioni continentali più avanzate. Un esempio tangibile di questo stato di cose (non volendo per nulla fare una lista di doglianze) può essere dato dallo stato di incertezza sulle norme di attuazione susseguenti all'approvazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 348, che altro non era e non è che l'adeguamento, a favore della Regione sarda, delle norme disposte per le Regioni ordinarie dalla legge n. 382 del 1975.

Ebbene, per oltre tre anni tali norme sono rimaste lettera morta in quanto lo Stato, al fine di non incorrere in un nuovo e più pesante rilievo della Corte dei Conti — che aveva negato il visto al testo in cui era stata prevista la copertura finanziaria —, in ispregio sia al dettato della legge-delega sulla riforma tributaria, sia all'articolo 54 dello Statuto, non ha emanato la legge a cui l'articolo 83 del nuovo gruppo di norme di attuazione rinviava per la copertura delle funzioni e degli uffici statali da trasferire.

Appare in tutta la sua evidenza e grandiosità il trattamento negativo riservato alla Sardegna; la sua specialità finiva ancora una volta per essere una specialità mortificata e sminuita, in confronto ad una normalità premiata, a cui lo Stato riservava un trattamento più attento e preciso. Né può essere certamente motivo di attendibilità, ma anzi una causa di maggior biasimo, l'incapacità dichiarata degli organi statali a quantificare correttamente e compiutamente i costi derivanti dalle funzioni da trasferire. Tanto da costringere l'Amministrazione regionale a tentare, pur se tra innumerevoli difficoltà, una quantificazione approssimativa dei nuovi oneri. Identico discorso va fatto sul decreto del Presidente della Repubblica 259 col quale veniva trasferito, in Sardegna, l'Ente di sviluppo in agricoltura; e il significato negativo che ha, sia pure involontariamente, assunto la specialità e la specificità della Sardegna appare in tutta la sua evidenza sin dal sorgere delle regioni a statuto ordinario.

Infatti lo Stato mentre da un lato dava attuazione al disegno costituzionale, istituendo le Regioni a statuto ordinario, procedeva nel contempo in senso diametralmente opposto per la finanza locale e per le altre Regioni a statuto

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

speciale, promuovendo con la riforma tributaria del '71 una stretta centralistica quasi senza precedenti. Il risultato paradossale fu che, nel decennio costituente il nuovo potere regionale, l'autonomia finanziaria si ridusse completamente a scapito delle regioni, quali la Sardegna, che un'autonomia sia pure parziale avevano, con la conseguenza che lo Stato ha riavuto nelle sue mani, con pieno ed assoluto potere, le leve dei forzieri.

All'epoca dell'emanazione della legge-delega per la riforma tributaria, nello Statuto speciale per la Sardegna, pur se già varie volte modificato unilateralmente a seguito di varie soppressioni di imposta, le entrate tributarie della Regione risultavano costituite da partecipazioni a quote fisse statali, da partecipazioni a quote variabili statali, da contributi statali, e da contributi propri. La Regione sarda però, pur avendo una potestà tributaria autonoma, non l'ha mai esercitata. Lo Statuto speciale per la Sardegna prevedeva allora, nella misura di 9 decimi, i tributi riguardanti le imposte erariali sui terreni, la ricchezza mobile, il gettito delle tasse sul bollo ed altre quote fiscali riguardanti le imposte erariali di consumo. A quella data (cioè l'anno della riforma tributaria), in base a quella normativa, i fondi che la Regione sarda aveva a disposizione erano di 80 miliardi e 680 milioni.

Il Consiglio regionale si accorse, immediatamente, di che cosa stava avvenendo e con l'ordine del giorno firmato da Congiu e più, approvato il 9 settembre 1971, giudicò tale riforma gravemente lesiva dell'autonomia regionale, in quanto contrastante con il regime delle entrate regionali previste dall'articolo 8 dello Statuto; espresse inoltre sia la preoccupazione che la riforma potesse pregiudicare il livello quantitativo delle entrate, sia l'esigenza di una effettiva partecipazione delle autonomie locali e della Regione autonoma, in particolare, nella gestione democratica del sistema tributario.

Il Consiglio regionale, con questo ordine del giorno, impegnò la Giunta a prospettare la necessità di apportare al disegno di legge di riforma degli emendamenti e, qualora questi non venissero attuati, a far uso dei meccanismi idonei per impugnare la legge. Un approfondi-

to esame del problema portò tuttavia alla considerazione che era impossibile modificare od impugnare tali norme, in quanto, per orientamento costante della Corte Costituzionale, un'impugnativa per illegittimità costituzionale sarebbe stata dalla stessa ritenuta infondata. E' stato più volte confermato, infatti, il principio secondo cui la legge dello Stato può introdurre tributi nuovi, aumentare le aliquote, o imporre addizionali anche nei settori nei quali la Regione, per disposizione del proprio Statuto, abbia diritto in tutto o in parte al gettito, se le nuove entrate tributarie siano destinate alla copertura di oneri diretti alla soddisfazione di particolari finalità contingenti o continuative dello Stato, confermando il principio della piena potestà normativa dello stesso in materia tributaria.

La riforma tributaria prevede, per la durata del periodo transitorio, la corresponsione alla Regione Sardegna di entrate che assicurino somme non inferiori al gettito, ed alla compartecipazione al gettito, dei tributi aboliti, modificati, o diversamente attribuiti. Prevedendo un incremento del 10 per cento annuo, per tutta la durata di questo periodo per le quote fisse; in misura da determinarsi annualmente, sentita la Regione autonoma della Sardegna, per le quote variabili. Il gettito complessivo delle suddette quote segna una crescita costante della quota fissa, dai primi anni fino al '77, del 10 per cento, crescita portata poi dalle varie leggi, che hanno prorogato il regime transitorio, al 15 per cento; si assiste poi ad una crescita appena dell'8 per cento nell'anno 1982 ed infine ad una crescita 0 per l'anno 1983. Né tale situazione è stata risolta dalla crescita della quota variabile che, sebbene giunta nell'ultimo quinquennio ad un *trend* pari al 25 per cento, ha portato solo ad un leggero recupero, ad una lieve crescita delle imposte tributarie cui la Regione sarda partecipava.

Per rendere ancora più chiaro il divario, basti pensare che nello stesso periodo le entrate tributarie derivanti dall'imposizione diretta avevano una crescita ragguardevole. Questi sono i dati del Ministero del Tesoro; prescindiamo quindi da considerazioni, che possono essere fat-

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

te in quest'aula, circa la tendenza di alcune di queste aliquote, come l'IRPEF e l'IRPEG, che sarebbero decrescenti rispetto all'IVA che sarebbe invece crescente. Stiamo ragionando su dati obiettivi che evidenziano un *trend* di crescita, per il periodo 74/81, dell'880 per cento in più per l'IRPEF e del 2.110 per cento in più per l'IRPEG.

Gli effetti concreti di tale riforma sono stati via via sempre più marcatamente nefasti. Possiamo, d'altra parte, partire da questo tipo di ragionamento, che oggi ci porta a percentuallizzare nei confronti dello Stato queste aliquote, perché se da qui non partissimo e non facessimo questo tipo di considerazioni, probabilmente ne avremmo sbagliato l'impostazione, dal momento che stiamo chiedendo al Governo ed allo Stato di ripristinare le percentuali per quelle imposte, facendo affidamento su un gettito che dovrà essere costante nel tempo.

E', infatti, a tutti ben noto che sulle imposte erariali di ricchezza mobile, e su quelle sui terreni e fabbricati esisteva una larga e incontrastabile evasione, che fu drasticamente ridotta e quasi del tutto eliminata, almeno a carico dei lavoratori dipendenti, con la nuova disciplina che prevedeva la sostituzione del datore di lavoro nell'assolvimento del debito d'imposta. Chi avesse la curiosità di esaminare più approfonditamente il fenomeno, scoprirebbe che le entrate tributarie riscosse in Sardegna a tale titolo, crebbero nel giro di un anno con un rapporto di 5 a 1. Inoltre alla quasi totale eliminazione dell'evasione contribuì, notevolmente, quel fenomeno noto come *fiscal drag*, che, data la suddivisione per scaglioni del reddito imponibile, faceva passare i lavoratori da uno scaglione all'altro, anche in seguito ai soli recuperi salariali dovuti all'aumento della scala mobile.

Né va sottaciuto che proprio questo è il periodo dei grandi aumenti dei prodotti petroliferi e delle materie prime che gettarono il Paese in una spirale inflazionistica — e la stiamo ancora combattendo — tanto più che le cause congiunturali sono lentamente divenute cause strutturali. L'insieme di questi fenomeni portò ad incrementi delle nuove imposte che ho richiamato, fino a punte del 40 e del 45 per cento,

mai scese comunque al di sotto del 35 per cento; e non si ha motivo di ritenere che ci possa essere un calo così marcato, da impedire in avvenire un aumento sensibile, consistente e considerevole della quota parte spettante alla Sardegna.

Resta da evidenziare pur tuttavia che le nuove imposte, derivanti dalla riforma tributaria — questo è un passaggio importante che il Consiglio deve valutare in tutta la sua globalità e in tutta la sua portata — non si tradussero in una trasposizione pura e semplice di quelle abolite; ma in esse, pur nella loro completa diversità, confluirono alcune di quelle cui la Regione sarda partecipava. E su questo vi è stato lo scontro più duro e più difficile con lo Stato, per cercare di individuare quali di quelle imposte, previste nello Statuto sardo, erano confluite nei nuovi tributi derivanti dalla stessa riforma.

Da qui la difficoltà, più volte palesata dagli organi statali, di una compartecipazione *sic et simpliciter*. E chi oggi applica i sette, otto, nove decimi dei vecchi tributi, presenti nello Statuto sardo, ai nuovi (nel tentativo mai riuscito e in fine definitivamente abbandonato di una vivisezione dell'imposta nuova), al fine di stabilire quale percentuale in essi fosse racchiusa di ricchezza mobile, di imposte erariali sui terreni e sui fabbricati, sbaglia. Ho ricordato ieri in Commissione, al Presidente onorevole Carrus ed ai componenti, che quando siamo andati a quantificare e ad attuare il rapporto tributario con lo Stato, proprio perché eravamo in presenza di organi tecnici che non riuscivano a ricostruire le imposte che erano nel nostro Statuto, abbiamo anche detto che partecipavamo alla complementare, sapendo che la Regione sarda non ha mai partecipato a questa imposta.

Comunque sia, nel primo periodo transitorio le nuove imposte crebbero in misura doppia rispetto all'inflazione, contro una crescita della quota assegnata alla Regione fissata nel 10 per cento, al di sotto quindi dell'inflazione stessa e soggetta alla sua totale erosione. Tale periodo transitorio che, come già detto, sarebbe dovuto terminare col 31.12.1977 veniva di anno in anno prorogato nell'ottica di un suo migliore coordinamento con la finanza locale, soprattutto con

quella delle Regioni a statuto ordinario. Tutto questo, forse, nella non abbastanza celata intenzione di una parificazione della Regione Sardegna con le altre Regioni a statuto ordinario, sfumando sino alla loro completa eliminazione quei principi di specificità e specialità che avevano portato all'emanazione dello Statuto speciale per l'Isola.

Un esame approfondito delle motivazioni addotte dalla Corte Costituzionale per respingere le istanze della Regione, nonché delle posizioni assunte dal Governo e dallo stesso Parlamento servirebbe a dimostrare come, fin dall'inizio dell'entrata in vigore delle Regioni a statuto speciale, la posizione dello Stato nei loro confronti sia stata non soltanto di mera diffidenza ma, piuttosto, di vera sostanziale opposizione. Inoltre, il peso specifico di queste Regioni, tradotto in termini politici, era minimo nell'ambito delle forze di varia natura politica, amministrativa ed economica che, a livello nazionale, continuavano ad agire secondo la logica dello Stato accentrato, per cui anche la minima richiesta suonava come minaccia di perdita di controllo reale e ancor più di potere.

Una situazione ulteriormente aggravata, almeno per la Regione Sardegna, dal rientro nella piena potestà statale di quelle imposte che lo Statuto conferiva, nella quota massima, a favore della Regione. Ne derivava una completa inversione di tendenza e di comportamento. Quelle entrate che dal '48 erano di pertinenza regionale, ora diventavano statali e non si vedeva né il motivo né la ragione per cui lo Stato rinunciassero alle stesse a favore della Regione, cui era comunque assicurato un cospicuo finanziamento tramite le quote fisse che avevano una sufficiente crescita, in ragione del 10 per cento per ciascun anno.

Ma che tale assunto, avanzato dallo Stato, fosse oltre che unilaterale anche fuorviante lo dimostra il fatto che nel 1981 le entrate proprie della Sardegna, comprensive quindi delle quote sostitutive, erano il 13,50 per cento rispetto al totale delle entrate inserite in bilancio, pari alla media delle Regioni a statuto ordinario. Di tale percentuale, una volta assicurate le spese obbligatorie, rimangono poche risorse realmente di-

disponibili per poter attuare una manovra di politica economica che attui gli obiettivi del piano di sviluppo.

Non possono infatti prendersi in considerazione, in tale contesto, i fondi di settore i cui limiti di intervento sono predeterminati dallo Stato e, quindi, tali da non poter rientrare nella governabilità piena della Regione. Ne consegue che solo un peso effettivo delle entrate proprie, che superasse almeno il 30-35 per cento delle risorse annuali, consentirebbe il pieno ed effettivo dispiegarsi dell'attività di programmazione, in quanto la reale certezza sulle risorse disponibili, lungo un arco pluriennale, creerebbe le condizioni indispensabili per l'attuazione degli obiettivi individuati nel programma regionale di sviluppo in modo tale da esserne, anzi, le pre-condizioni.

Né può dirsi che tale sviluppo, come è sembrato di capire anche dagli interventi di stasera, si sarebbe potuto attuare con il Piano di rinascita, perché la sua attuazione si rivelò non solo inadeguata rispetto alle attese che su di esso furono riposte, ma per certi versi non rispose neanche ai fini e alla lettera della stessa legge 588. Oltre al fatto che non prese forma il previsto asse pubblico di intervento, non fu rispettato nemmeno il principio dell'aggiuntività degli interventi a carico del Piano di rinascita, che diventarono ben presto sostitutivi della stessa finanza ordinaria.

Inoltre, il mancato rispetto del principio del coordinamento degli interventi e dell'aggiuntività, la mancanza della possibilità di riferimento ad un quadro di programmazione nazionale, cui quella sarda si sarebbe dovuta collegare, oltre che un sensibile processo inflazionistico già in atto, determinarono un sostanziale affievolirsi dell'entità dell'intervento straordinario e, dunque, della sua efficienza concreta.

Il finanziamento, integrazione, modifica del Piano di rinascita, elaborato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, ha modificato in meglio il quadro negativo della prima fase della rinascita; ma sostanzialmente occorre anche ribadire che la programmazione regionale, in base a quella nazionale, deve essere attuata con entrate certe, congrue, pienamente

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

governabili dall'Ente Regione. Ciò può essere fatto solamente ed unicamente attraverso una riproposizione del Titolo III che ridia allo Statuto quella valenza che il legislatore costituente gli aveva assegnato.

Ho già detto, in occasione del precedente dibattito, quanta sia la differenza fra la Regione sarda e le altre Regioni del Continente, non solo per quanto riguarda le entrate ordinarie ma anche per le risorse finanziarie destinate ai comuni della Sardegna. Sulla base di uno studio accurato, abbiamo evidenziato come, per i servizi elementari e indispensabili, lo Stato spenda, per i comuni che si trovano nella stessa classe di quelli sardi, una cifra quasi doppia. E molti vogliono giustificare questo con il fatto che la spendita, negli altri comuni, avviene in maniera più razionale e spedita; basta però fare un raffronto per comprendere che questo criterio, della maggiore o migliore capacità di spesa delle Regioni settentrionali, non è vero in assoluto in quanto la media regionale viene troppo influenzata dalla presenza di grossi capoluoghi, specie in rapporto alla popolazione di ciascuna regione. Si è reso pertanto indispensabile, anche al fine di ribadire quanto fosse capzioso il ragionamento dello Stato, depurare dal peso assoluto della popolazione i comuni della Sardegna, e fare quindi un raffronto, per classi di comuni, senza la cappa e il peso di questa variabile.

Io, come hanno fatto gli altri colleghi, non farò un esame accurato sui fondi che la Regione sarda avrebbe dovuto avere, per i motivi che ho detto prima, e cioè perché non è possibile riproporre in termini assoluti quei tributi e quelle imposte. Però voglio fare un raffronto tra quello che la Regione sarda ha proposto allo Stato e quello che lo Stato, in questo momento, con gli emendamenti presentati, sta dando alla Regione sarda.

Rispetto alle proposte presentate noi abbiamo avuto cassata, da parte dello Stato, quella relativa ad una compartecipazione a lotto, lotterie, concorsi pronostici, eccetera. Questa richiesta, che la Regione sarda avanzava nei confronti dello Stato, era nuova rispetto ai tributi contemplati nello Statuto; d'altra parte, tutti sappiamo quale sarebbe stata la compar-

tecipazione della Regione a queste quote del toto-pronostico che, dedotte le quote a cui partecipa il CONI e quelle destinate ai vincitori, si ridurrebbe ad una cifra abbastanza irrilevante per la Sardegna. Non è stata inoltre presa in considerazione la proposta regionale di compartecipazione al gettito dell'imposta sul valore aggiunto richiesta nella misura di 6 decimi, ed è stata invece prevista dal Governo una quota variabile da determinarsi anno per anno in relazione alle normali funzioni. Su questo argomento ritornerò, sulla base dello studio che è stato fatto dalla Commissione, per una maggiore riflessione poiché si tratta di una questione, suscettibile di modifiche, che potrebbe assumere aspetti non favorevoli per la stessa Regione. Inoltre viene a cadere l'ipotesi di partecipazione al gettito delle imposte di fabbricazione sui prodotti che, benché fabbricati in Sardegna, pagano l'imposta in altre regioni. A tal proposito è da sottolineare: primo, che si trattava di una innovazione rispetto allo Statuto originario; secondo, che la Commissione paritetica Regione-Ministeri, che da oltre un triennio studia l'eventuale fattibilità di un tale meccanismo a favore della Regione stessa, si è arenata sullo scoglio di accorgimenti tecnici idonei per individuare ed assoggettare a riparto i prodotti in partenza dall'Isola. C'è stata la riduzione della quota di compartecipazione ad IRPEF ed IRPEG che da 9 scende a 7 decimi, dilazionati in un triennio: 5 per cento nell'83, 6 per cento nell'84, 7 per cento nell'85.

Infine c'è il problema che riguarda i dazi doganali, sul quale vorrei si soffermasse un attimo l'attenzione del Consiglio. C'è prima di tutto da osservare che la dizione "da ogni dazio doganale" va intesa nel senso "dal dazio doganale", non potendosi estendere il beneficio anche alle altre imposte e tasse e ai diritti che vengono riscossi all'importazione di merci di provenienza estera. Appare opportuno procedere ad un separato esame delle norme sopra esposte in relazione alla esenzione prevista per le macchine, gli attrezzi di lavoro e i materiali da costruzione industriale. L'allora Ministro delle Finanze, in sede di risposta ad apposite interrogazioni, nel rilevare che le norme contenute

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

nella legge 1598 disponevano maggiori e più ampi benefici rispetto alla norma dello Statuto, esprimeva il parer che gli interessati avrebbero di preferenza invocato l'accennato decreto in sede di importazione nell'Isola di macchine e attrezzi industriali. Voglio dimostrare che, nel tempo, questi problemi, legati all'esenzione dei dazi, hanno avuto in Sardegna un sempre minor riflesso e una sempre minore incisività. Non sto qui ad enunciare le cause; dico semplicemente che si può affermare che queste disposizioni — almeno negli anni dal '75 in poi — hanno avuto, via via, sempre minore applicazione. Basti pensare che nell'ultimo biennio precedente alla scadenza, fu presentata una sola domanda di esenzione ed essa riguardava un trasferimento di proprietà di un macchinario già in esenzione.

Resta tuttavia il dato inconfutabile che l'abrogazione di dette esenzioni potrebbe portare delle diseconomie, a fronte delle quali appare necessario chiedere di poter finalmente definire le procedure di attuazione, individuate nel secondo comma dell'articolo 56 dello Statuto, ossia il rinvio ad apposite norme di attuazione che spetta alla Commissione paritetica predisporre. Ciò renderà possibile, allorquando la Regione e il Governo definiranno il problema politico istituzionale della creazione di punti o porti franchi, una rapida emanazione delle norme concrete di disciplina. In positivo, rispetto alle cose che sono state cassate dallo Stato, c'è da evidenziare il disposto dell'articolo 4 *ter*. Infatti ad una mera riproposizione del 2° comma dell'articolo 9, cui nella proposta regionale veniva aggiunta la parola "regionali" subito dopo la parola "rappresentanze", il Governo ha preferito l'enunciazione a suo tempo inserita nella legge emanata per la Valle d'Aosta. Per quanto riguarda la partecipazione della Regione alle ritenute effettuate sugli emolumenti corrisposti a soggetti che, pur lavorando in Sardegna, hanno imposte erariali in acconto versate nel Continente bisogna rilevare che, mentre nella proposta regionale tali redditi dovevano servire come base di confronto nella trattativa per la determinazione della quota variabile (in altri termini essi erano considerati come un elemento, un dato rilevatore per la contrattazione di questa quota), il

Governo ha ritenuto più rispondente a criteri di equità che gli uffici finanziari continentali versassero alla Sardegna quelle imposte riscosse in acconto e relative a soggetti che lavorano in Sardegna. Basta fare un riferimento alle banche, a una miriade di imprese che operano in Sardegna, per le quali vengono versate le imposte in Continente, per capire che queste imposte faranno parte del pacchetto e della percentuale che dovrà essere corrisposta alla Regione sarda. Non intendo attardarmi neanche nel fare un raffronto quantitativo — cosa che peraltro è già stata fatta in Commissione — della quota di imposte che deriverebbero alla Sardegna da tali norme di attuazione. Ritengo che gli studi che sono stati fatti a livello tecnico dalla Regione guardino in prospettiva non solo ad un *trend* di crescita del 40, 45 per cento dell'IRPEF e dell'IRPEG (che in effetti hanno avuto in questi cinque anni un aumento in percentuale del 25 per cento), ma siano più che corretti, più che giusti ed abbiano una proiezione nel futuro valida e certa. Comunque, l'ammontare complessivo del gettito dovrebbe essere attorno ai 1.400 miliardi, senza considerare le quote variabili che fanno parte della contrattazione complessiva che annualmente la Regione deve fare con lo Stato.

Io ho avuto modo, signor Presidente, di apprezzare il contributo che è stato portato al dibattito, da alcune valutazioni che sono state esposte, anche se non posso fare a meno di non condividere alcune argomentazioni, che non rispondono neppure al pensiero dell'Esecutivo regionale. Collega Anedda — che non vedo presente in aula — oserei dire che non solo questa Giunta, ma tutte le forze politiche e le Giunte che l'hanno preceduta nel loro complesso, non hanno assunto alcun atteggiamento trionfalistico, e sono sempre state convinte di portare avanti il confronto con lo Stato con la dignità di chi sapeva di rappresentare interessi reali, giusti, legittimi e sacrosanti del popolo sardo. Nessun tipo di demagogia quindi nel sostenere che questa Giunta ha saputo chiudere una vertenza che altre Giunte non hanno chiuso, anche perché esiste negli atti una continuità ideale e politica; non esiste la consapevolezza

che non se ne riparerà più, ma anzi esiste la consapevolezza dell'opposto. Si tratta eventualmente di mettere in un punto fermo e significativo nel processo, che non si interrompe, della piena attuazione dello Statuto.

La soddisfazione, se c'è, e ci deve essere da parte di tutti, è legata alla consapevolezza che la vertenza politica è e rimane aperta. Non esiste pertanto alcun equivoco, né inganno, perché stiamo discutendo sulla base di dati che non sono mascherati o, peggio ancora, artificiosamente creati o elaborati: quando determinati dati e valutazioni vengono presentati con estrema chiarezza non si può parlare di equivoco e tanto meno di inganno, ma, caso mai, di assunzione piena di responsabilità sulla base di situazioni oggettive e soggettive; e non si può neanche parlare di tagli rispetto alla proposta della precedente Giunta e tanto meno di leggerezza e di superficialità perché questa Giunta è andata al confronto con lo Stato sulla base delle richieste avanzate dalla precedente, e chiedendo al Governo di decidere non su proposte riduttive ma sulle proposte che scaturiscono dalla necessità di modifica dello Statuto. Per questo motivo, così come non è giusto assumere o usare toni trionfalistici, è altrettanto ingiusto non riconoscere quanto questa Giunta e le forze politiche sarde nel loro complesso hanno saputo fare.

Certo, signor Presidente, e onorevoli colleghi, qualcuno, arrivati a questo punto, si chiederà: "Ci accontentiamo di quello che ci dà lo Stato? La Regione si arrende? Ha rinunciato? Era possibile ottenere di più?". Debo a questo riguardo far rilevare — ma non sarebbe neanche il caso — quanto difficoltosa sia stata in questi anni, non solo per questa Giunta ma anche per le precedenti, la trattativa con il Governo e quanto la stessa si sia impegnata per un riavvicinamento delle posizioni tra Stato e Regione. La trattativa ha avuto momenti duri e difficili ai quali hanno partecipato, con i rispettivi livelli di responsabilità, le diverse forze politiche, sindacali e sociali della Sardegna. C'è stata un'opera di sensibilizzazione (perché non ricordarlo?) condotta a tutti i livelli nazionali, di partiti, di parla-

mentari sardi nei confronti del Parlamento per definire un fatto costituzionale aperto da tanto tempo e per riaffermare un principio che rappresenta la base fondamentale del nostro Statuto e quindi un legittimo e irrinunciabile diritto. Possiamo oggi affermare che le posizioni tra la Regione e lo Stato si sono avvicinate, anche se non collimano nelle valutazioni, e conseguentemente nell'entità complessiva delle risorse finanziarie che da queste valutazioni derivano. Comunque, è oggi importante per la Sardegna porre un punto fermo dal quale sia possibile partire per ogni ulteriore confronto che dovrà essere attuato con il Governo e col Parlamento.

Per queste argomentazioni riteniamo che sia importante e significativo far ripartire il confronto con la acquisizione già codificata dei tributi previsti nella legge di riforma tributaria senza dover analizzare ancora una volta le diversità giuridiche e la percentuale di confluenza o meno dei tributi che facevano parte del nostro Statuto e dei nuovi portati dalla riforma. Si tratta, in buona sostanza, di mettere ordine in una materia notoriamente complessa per equiparare definitivamente i termini di paragone tra la Regione e lo Stato, e metterci in condizioni di formulare proposte sulle quali non sia più possibile aprire conflitti giuridici o di opinione. Non è secondaria la constatazione che attraverso il Titolo III dello Statuto si chiude anche la partita del 348, del trasferimento cioè di quelle competenze che le Regioni ordinarie hanno da anni, e la Regione sarda ancora non ha, e che rappresentano invece un tassello importante nella prospettiva di un riequilibrio dei poteri di decisione dell'apparato pubblico isolano. La Giunta ha ritenuto suo dovere non soltanto portare avanti con fermezza questo problema di vitale importanza per la Sardegna ma ha ritenuto di farlo con il concorso attivo e penetrante del Consiglio e delle forze politiche in esso rappresentate.

Ritiene inoltre di dover far presente che l'argomento non può e non deve considerarsi chiuso, non soltanto perché si tratta di una tappa, anche se importante, e non di un traguardo, ma anche per i pericoli reali che ancora rimangono e che possono rimettere in discussio-

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

ne l'attuale quadro di riferimento. Il Governo dovrà infatti inviare gli emendamenti in Parlamento ed è qui che occorrerà una vigilanza attenta da parte dei gruppi politici al fine di impedire che il cammino iniziato si interrompa.

Signor Presidente, vorrei concludere questo mio intervento esortando il Consiglio e la Commissione che ha predisposto il documento ad una più attenta riflessione in ordine ad alcune cose che in esso sono state inserite. Occorre infatti osservare, per quanto riguarda le tesorerie, che, in base alla nota sentenza del 1981 della Corte Costituzionale, è stato confermato il diritto della Regione ad avere una propria tesoreria che riceva il pagamento delle spese e detenga le disponibilità di liquidità, ma riferite unicamente alle entrate proprie. Infatti con recentissima sentenza (del 1982) la Corte Costituzionale ha confermato la legittimità costituzionale dell'articolo 40 della legge 1981, e quindi esiste la garanzia, per questo motivo, che le nuove entrate, costituendo entrate proprie della Regione, affluiranno nella tesoreria regionale e non in quella di Roma. Mi sembra quindi superfluo fare al Governo una richiesta di questo tipo. Per la determinazione della quota variabile ho già più volte affermato la mia opinione che è anche opinione della Giunta nel suo complesso, cioè che occorrerà far riferimento a parametri obiettivi, rapportati all'andamento delle necessità connesse con il funzionamento ordinario della Regione e all'evoluzione delle entrate della stessa, e potrà anche richiedersi, in sede di trattativa annuale, che vengano presi in considerazione, sia le entrate globali dello Stato sia il prodotto interno lordo. Questo dovrà essere un elemento da inserire nella trattativa di volta in volta, secondo le necessità che si presenteranno, poiché un'eventuale codificazione, anche se minima, potrebbe essere in ultima analisi controproducente per la stessa Regione sarda.

Ed infine, la dizione dell'articolato concernente la partecipazione della Regione all'accertamento è più penetrante a nostro giudizio che nell'elaborato regionale; se si fosse mantenuta la dizione proposta dalla Regione si sarebbe avuta una collaborazione di tipo "consigli tributari

comunali" che è pienamente fallita, e su cui si stanno promuovendo delle modifiche per rendere gli stessi consigli tributari comunali più rispondenti alla realtà. Tale rispondenza ci sembra più marcata nell'articolato delle proposte del Governo. Per quanto riguarda il meccanismo procedurale di trasferimento dei beni immobili questo potrà essere rivisto, e deve essere rivisto, in occasione del trasferimento del demanio marittimo per scopi turistici ricreativi e in tale senso sarà possibile procedere a verifiche e semplificazioni di procedure.

La Giunta si è permessa di fare queste valutazioni in ordine al documento presentato dalla Commissione per una opportuna riflessione sulla possibilità di introdurre le modifiche che sono state oggi presentate all'attenzione del Consiglio.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza tre ordini del giorno.

Se ne dia lettura nell'ordine.

MURA, *Segretario*:

Ordine del giorno Puggioni - Buzzanca sulla modifica del Titolo III dello Statuto speciale della Sardegna.

IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sugli emendamenti al titolo III dello Statuto;

CONSIDERATO che l'Autonomia statutaria ha valore solo se garantita da una corrispondente autonomia finanziaria;

CONSIDERATO che di conseguenza l'accettazione delle proposte del Governo significa l'autodistruzione dell'Autonomia in quanto dette proposte rappresentano lo scippo dei diritti finanziari costituzionali della Sardegna;

CONSIDERATO che, data l'importanza dell'argomento, è assolutamente necessario assumere atteggiamenti chiari e responsabili, tanto più che non combattere temendo di perdere significa perdere sicuramente senza combattere;

CONSAPEVOLE che compito della Regione è scegliere e governare e non distribuire elargi-

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

zioni o elemosine;

PRESO ATTO che termini, modalità e contenuti con cui il Governo ha posto la questione assumono le forme di un ricatto inaccettabile,

delibera di respingere decisamente tale ricatto;

impegna la Giunta regionale

1) a contrattare con dignità e consapevolezza dei suoi doveri verso la popolazione la revisione del Titolo III dello Statuto;

2) a discutere — entro un mese — la legge di contabilità regionale da tempo giacente nei cassetti del Consiglio;

3) ad abrogare, entro tre mesi, tutte le leggi di spesa (arrivando a disporre testi unici), il cui accumularsi ha creato non solo residui passivi, ma anche la parcellizzazione, la dispersione e la non fruibilità dei fondi di bilancio.
(1)

Ordine del giorno Carrus - Satta Gabriele - Barranu - Erdas - Floris Severino - Loretta - Muledda - Pili - Spina - Mereu sulla modifica del Titolo III dello Statuto Speciale della Regione Autonoma della Sardegna.

IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sullo "Schema di disposizioni concernenti il coordinamento della finanza regionale con la riforma tributaria e il finanziamento del decreto del Presidente della Repubblica 7 giugno 1979, n. 259, e del decreto del Presidente della Repubblica 19 giugno 1979, n. 348;

FERMAMENTE CONVINTO che è necessario ed urgente, in ordine alla natura della finanza della Regione Autonoma della Sardegna, ritornare al disegno del legislatore costituente, che tale finanza volle autonoma seppur coordinata con quella dello Stato;

RILEVATO per contro che il perdurare del regime provvisorio seguito alla emanazione della Legge 825 del 1971, ha non solo reso di fatto la finanza regionale per ben un decennio derivata, ma ha anche fatto sì che il volume com-

lessivo delle entrate regionali sia andato sempre più impoverendosi, con evidenti negative conseguenze economiche e sociali per le popolazioni dell'Isola;

ATTESO che le proposte governative non accolgono che in parte le richieste a suo tempo avanzate dalla Regione Autonoma della Sardegna, lasciando insoluti numerosi problemi attinenti alla certezza ed alla congruità, rispetto alle necessità, delle entrate regionali;

RILEVATO, in questo quadro, che la vertenza relativa al problema delle entrate regionali non può ritenersi conclusa con le proposte governative in esame, ma che essa, al contrario, deve proseguire per trovare sistemazione definitiva in una normativa organica dell'intero regime finanziario della Regione, potendosi ritenere la "legge finanziaria" dello Stato come la sede deputata principalmente per la determinazione quantitativa delle risorse finanziarie;

RIBADITO il principio che, nel rispetto dell'ordinamento voluto dal legislatore costituente, per le Regioni a Statuto Speciale non possono essere accettate disparità di trattamento fra di esse;

NELL'ESPRIMERE il parere richiesto sulle proposte governative ai sensi dell'articolo 12, punto 3, della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e quindi, per il rimando in tale norma contenuto ai principi e alle procedure previste nello Statuto Speciale della Regione Autonoma della Sardegna, ai sensi dell'articolo 54 dello Statuto stesso;

CONSIDERA comunque come base, per la piena armonizzazione del nuovo regime delle entrate alla lettera ed allo spirito dello Statuto speciale, le proposte a suo tempo formulate dalla Regione e presentate al Governo, e in particolare ribadisce:

a) la Regione deve avere una tesoreria propria che riceve il versamento delle entrate, che effettua il pagamento delle spese e detenga le disponibilità di liquidità;

b) la quota variabile deve avere nella sua determinazione riferimenti certi a parametri obiettivi rapportati non solo all'aumento delle necessità connesse con il funzionamento ordinario della Regione ma soprattutto all'insieme

degli elementi che concorrono alla formazione delle entrate globali dello Stato;

c) in ogni caso la compartecipazione all'IVA deve avere una base di quote, a suo tempo quantificate in 6/10, al di sotto della quale l'incremento non può scendere;

e) la Regione deve compartecipare alle quote di imposte di fabbricazione, purché gravanti su merci prodotte nel territorio regionale, anche se non percepite in Sardegna;

e) la Regione deve poter procedere a sgravi, esenzioni o agevolazioni fiscali sulle quote di propria spettanza;

f) deve essere più correttamente definito il rapporto tra Stato e Regione nell'accertamento tributario, considerando la Regione come soggetto primario interessato ad un'equa e corretta politica fiscale e pertanto sembrerebbe più appropriato dell'ipotesi governativa il testo a suo tempo proposto dalla Regione (le operazioni di accertamento relativo ai tributi istituiti dallo Stato sono effettuate con la collaborazione di rappresentanze regionali e locali);

g) deve essere risolto rapidamente il contenzioso in atto relativo a crediti pregressi;

h) devono essere eliminate le attuali incertezze dei meccanismi procedurali di trasferimento dei beni immobili facenti parte del patrimonio e del demanio dello Stato, e la Regione deve succedere nei beni e diritti patrimoniali dello Stato di natura immobiliare ed in quello demaniale;

i) deve essere riproposta la vertenza relativa alle piante organiche degli Enti locali in attuazione del D.P.R. n. 348;

l) deve essere riformulato organicamente il sistema delle esenzioni doganali necessarie per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna;

RITIENE l'iniziativa del Governo di inserire il problema delle entrate finanziarie della Regione Autonoma della Sardegna nella legge finanziaria dello Stato, ancorché alquanto irrituale, un atto capace di chiudere comunque l'annosa vertenza della finanza regionale.

(2)

Ordine del giorno Barranu - Carrus - Erdas - Mereu - Piretta sulle iniziative della Regione Sarda nei confronti del Governo e del Parlamento a sostegno delle proposte di modifica richiesta dalla Regione Sarda all'emendamento da proporre alla legge finanziaria.

IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sullo schema di modifica del titolo III dello Statuto speciale della Sardegna

impegna la Giunta regionale

a portare avanti ogni iniziativa nei confronti del Governo perché siano apportate le modifiche richieste dalla Regione Sarda all'emendamento da proporre alla legge finanziaria;

e dà mandato

alla Commissione finanze e bilancio del Consiglio regionale di sottoporre le medesime proposte di modifica all'attenzione dei Parlamentari sardi per il necessario sostegno in sede di discussione e di approvazione della legge finanziaria alla Camera e al Senato. (3)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Puggioni per illustrare il suo ordine del giorno.

PUGGIONI (P.R.S.). Si dà per illustrato.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica.

FLORIS MARIO (D.C.), *Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica*. La Giunta non lo accoglie.

PUGGIONI (P.R.S.). Non lo ha neanche letto!

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 1. Chi lo approva alzi

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non lo approva alzi la mano.

(*Non è approvato*).

L'ordine del giorno numero 2 non può essere illustrato perché è stato presentato dopo che è stata dichiarata chiusa la discussione generale.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica.

FLORIS MARIO (D.C.), *Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica*. La Giunta lo accoglie.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 2. Chi lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

L'ordine del giorno numero 3 non può ugualmente essere illustrato.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica.

FLORIS MARIO (D.C.), *Assessore degli enti locali, finanze e urbanistica*. Presidente, la Giunta accoglie l'ordine del giorno numero 3, tenendo conto delle osservazioni che la stessa Giunta ha fatto in occasione del dibattito.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno numero 3. Chi lo approva alzi la mano. (*Viene richiesta la controprova*). Chi non lo approva alzi la mano.

(*E' approvato*).

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Presidente, prendo la

parola per chiarire una dichiarazione che ho fatto stamattina e che non vorrei fosse fraintesa. Ho letto il testo stenografico, il quale è sicuramente rispondente alle cose che ho detto, ma evidentemente le parole hanno tradito il significato di ciò che volevo dire. Io e il Gruppo della Democrazia Cristiana siamo favorevoli a che martedì prossimo, così come era stato stabilito nella Conferenza dei capigruppo, si faccia la seduta per svolgere "interrogazioni e interpellanze" e che pertanto in quella sede la Giunta risponda a quelle che sono state presentate sul caso Costa Smeralda.

COGODI (P.C.I.). Ti sei rimangiato tutto.

GIANOGLIO (D.C.). No, non mi sono rimangiato niente. In quella sede la Giunta può rendere tutte le dichiarazioni sull'argomento.

Onorevole Cogodi lei vuole interpretare le mie parole o consente che le interpreti io? Se le vuole interpretare lei, l'autorizzo, ma la sua interpretazione non potrà corrispondere al mio pensiero. Era stata presa una decisione nella Conferenza dei capigruppo che non è stata messa in discussione da nessuno: e cioè che nella seduta di martedì si facessero le interrogazioni ed interpellanze.

Quando parlavo di dichiarazioni della Giunta, intendevo dire che in sede di interrogazioni ed interpellanze si desse risposta alle interrogazioni ed alle interpellanze sul caso della Costa Smeralda e che in quella sede la Giunta chiarisse sino in fondo la portata del provvedimento adottato. Questa è l'interpretazione autentica che io mi permetto di dare alle mie parole e non sono d'accordo con chi ritiene di dover loro dare un'interpretazione diversa.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Barranu. Ne ha facoltà.

BARRANU (P.C.I.). Signor Presidente, neanche io avevo dubbi in merito a questa questione ed è perciò che ho chiesto il resoconto del brevissimo dibattito di stamane. Non è vero che nella Conferenza dei capigruppo

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

di 15 giorni fa la Giunta si sia impegnata a rispondere alle interpellanze. Si era riservata di dare una risposta.

GIANOGLIO (D.C.). Si era deciso di svolgere le interrogazioni e le interpellanze.

BARRANU (P.C.I.). Queste sono state fatte dai consiglieri, non è necessaria la Conferenza dei capigruppo per decidere di presentarle. La Giunta si era riservata di dare una risposta. Stamane a nome del Gruppo comunista ho chiarito che erano intervenuti due fatti nuovi, e cioè il fatto che la Giunta ha firmato 10 giorni fa il decreto e che questo decreto non era stato portato a conoscenza del Comune di Arzachena; e il fatto accaduto ieri in Commissione lavori pubblici durante l'audizione del rappresentante della Giunta. Questioni entrambe che giustificano pienamente la richiesta di dichiarazioni della Giunta in Aula. Siamo stati estremamente chiari. Persino il collega Gianoglio ha chiesto dichiarazioni della Giunta in Aula; l'Assessore ha risposto esplicitamente, e noi abbiamo preso per buona la sua risposta, che la Giunta avrebbe reso dichiarazioni in Aula, non risposto ad interrogazioni ed interpellanze. E così si è chiuso.

Non è accettabile, dopo aver assunto un impegno di questo genere, sollecitato da tutti i gruppi in Aula, ritornare sulle proprie decisioni con la pretesa di dare alle affermazioni fatte interpretazioni diverse che non hanno senso. Non si può accettare che quando uno dice "a" poi venga a dire intendevo dire "b".

Presidente, credo che sull'organizzazione dei lavori del Consiglio si debba avere la certezza e stamani questo è avvenuto, come dimostra la stenoscrittura del dibattito. Quindi noi riconfermiamo la richiesta che la Giunta nella seduta di martedì pomeriggio faccia dichiarazioni in Aula, cosa che del resto si era già impegnata a fare.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'Assessore degli enti locali, finanza e urbanistica.

FLORIS MARIO (D.C.), *Assessore degli*

enti locali, finanze ed urbanistica. Signor Presidente, devo dire che quando stamattina, su richiesta del capogruppo del Partito comunista, dei capigruppo del Partito Sardo d'Azione e della Democrazia Cristiana, è stato chiesto alla Giunta se intendeva discutere martedì il problema relativo agli interventi urbanistici sul Comune di Arzachena, tale richiesta, avanzata in particolare dal capogruppo del Partito comunista, era rivolta direttamente al Presidente della Giunta. Questo fa comprendere come io mi sia ricollegato agli impegni che il Presidente aveva assunto in occasione della Conferenza dei capigruppo. Era mio intendimento ribadire che la Giunta avrebbe risposto. Non ha risposto perché si era riservata di rispondere. Mi era sembrato di capire che, in presenza di altri elementi di valutazione, fosse necessario che nella seduta del 22 si riconfermasse l'impegno assunto dal Presidente, e questo è ciò che intendevo dire. La Giunta nel rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze avrà modo di chiarire tutti gli aspetti relativi a questo problema.

BERLINGUER (P.C.I.). Quindi si rifiuta di fare le dichiarazioni!

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Vorrei pregare la Giunta di parlare a livello delle mie capacità di comprensione. Il Presidente della Giunta, in occasione dell'ultima riunione, disse che avrebbe sciolto la riserva in ordine alla possibilità che la Giunta rispondesse alle interrogazioni e alle interpellanze sulla Costa Smeralda. L'affermazione fatta dall'assessore Floris stamattina è però l'esatto contrario di ciò che ho detto poco fa. Non ho capito, dalle ultime dichiarazioni dell'Assessore, se la Giunta risponderà a quelle interrogazioni e interpellanze o risponderà genericamente rifiutandosi di fare dichiarazioni in proprio.

FLORIS MARIO (D.C.), *Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica*. Risponderà a quelle interrogazioni e interpellanze. Cosa

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

vuol dire rifiutandosi?

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Se non le vuol fare vuol dire che si rifiuta di farle. La Giunta rifiuta di fare dichiarazioni e risponde semplicemente a quelle interrogazioni e a quelle interpellanze. E' così? Va bene!

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Serra. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, stamattina mi è parso sia stata sollecitata una risposta della Giunta alle interrogazioni e interpellanze.

(Interruzioni).

Ora il fatto che la Giunta risponda martedì a quelle interrogazioni e a quelle interpellanze, credo che rappresenti un correttissimo atto di prassi parlamentare. Altre volte sono state accusate le Giunte, ed anche questa Giunta, di non aver risposto in tempi adeguati, in tempi tecnici relativamente brevi, a interpellanze e interrogazioni presentate in quest'aula. Se poi, poiché presumiamo che martedì sia in aula anche il Presidente della Giunta, qualcuno ritiene che la Giunta debba fare anche altre dichiarazioni, martedì lo chiederà e la Giunta valuterà — presente anche il suo Presidente — quando riterrà di poterle fare.

BARRANU (P.C.I.). Noi lo abbiamo chiesto stamattina.

(Interruzioni).

SERRA (D.C.). Presidente, io credo che dare una risposta concreta e corretta alla prima richiesta che vi era stata, quella della risposta alle interpellanze e alle interrogazioni, rappresenti un dovere ed anche un diritto da parte della Giunta che ha in questo caso il consenso dei gruppi che la sostengono. Sulla seconda richiesta che è stata avanzata — martedì ci sarà in aula, se Dio vuole, anche il Presidente — valuterà la Giunta quale atteggiamento adottare. Credo che questa sia una correttissima prassi

parlamentare. Credo che la tendenza a forme di autoritarismo, per cui ogni gruppo convoca la Giunta e le fa rilasciare dichiarazioni *ex novo* su tutti gli argomenti quando lo ritiene, ci faccia camminare su una strada sbagliata e non ci permetta di essere corretti in senso parlamentare. Il Consiglio siamo un po' tutti, e se consente anche noi siamo una quota di Consiglio, onorevole Pischedda, e sino a quando l'elettorato continuerà a dare le risposte che ha dato sino a questo momento, saremo una quota anche più ampia delle altre.

BARRANU (P.C.I.). Quindi lei sta dicendo che la Giunta non sa quello che dice?

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. Signor Presidente, da parte del Consiglio sembra emergere un atteggiamento più tattico che di sostanza autentica, l'esigenza da parte di taluni gruppi del Consiglio di far apparire la Giunta come incerta rispetto alla sostanza dell'argomento trattato...

RAGGIO (P.C.I.). No, è un Assessore che tenta questo.

(Interruzioni).

PIGLIARU (P.S.D.I.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. Che cosa è accaduto? La Giunta, attraverso il suo Presidente, alla Conferenza dei capigruppo ha assunto l'impegno di sciogliere la riserva sulla opportunità di rispondere o meno ad alcune interrogazioni e interpellanze. In questo senso il capogruppo del Partito comunista, stamattina, in maniera molto esplicita, ha chiesto di sciogliere questa riserva essendo intervenuti alcuni fatti nuovi. Per quanto riguarda la firma del decreto — non entro nel merito, si firmano decreti da sempre, e non obbligatoriamente, si consegnano a mano ai Comuni — c'è uno strumento che rende ufficiale il decreto, ed è il

BURAS. Ci sono le dichiarazioni rese da un Assessore alla Commissione turismo e anche questo è un fatto nuovo che va valutato dal Gruppo del Partito comunista.

La risposta della Giunta, attraverso l'onorevole Floris, si è collegata all'esigenza di sciogliere la riserva avanzata nella Conferenza dei capigruppo dal Presidente della Giunta. L'Assessore ha sciolto la riserva dicendo che martedì la Giunta risponderà alle interrogazioni e interpellanze, collegando l'equivoco alle specifiche richieste che ha fatto l'onorevole Barranu sulla esigenza che la Giunta faccia dichiarazioni anche su questi due fatti nuovi. Allora, vediamo di chiarire in termini corretti questo equivoco. Se la Giunta riterrà di fare dichiarazioni sui due episodi verificatisi dall'ultima Conferenza dei capigruppo, deciderà anche quando e come farle. In teoria potrebbe valutare la non opportunità di rendere dichiarazioni in Consiglio: potrebbe, ad esempio, considerare la firma di un decreto, come atto normale; così come altrettanto normale potrebbe ritenere l'atteggiamento assunto da un rappresentante della Giunta nella Commissione turismo; oppure potrebbe valutare questi due fatti in chiave completamente diversa e di conseguenza sentire il bisogno di rendere dichiarazioni in Consiglio. Consenterà il Gruppo comunista che la Giunta faccia questa valutazione? Significherebbe forse sottrarsi all'impegno politico di rispondere in Aula alle interrogazioni e alle interpellanze? La Giunta si è dichiarata (questa è la sostanza politica della sua dichiarazione) disponibile, attraverso l'impegno assunto di rispondere alle interpellanze e interrogazioni, a discutere eventualmente anche questi due nuovi fatti, se valuterà opportuno che i fatti stessi siano discussi in Consiglio.

Al di là della forma, io credo che al Consiglio interessi la sostanza; la Giunta non intende sottrarsi all'impegno assunto formalmente di rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze, quindi non si rimangia nulla. La sostanza è quella che conta; attraverso lo sviluppo del dibattito sulle interrogazioni e interpellanze, la Giunta certamente non si sottrarrà a nessun tipo di esigenza politica che il Consiglio, in quel-

la occasione, riterrà di porle. Questa è la posizione espressa in sostanza; la Giunta non sente il bisogno di rimangiarsi alcunché; non è una fuga politica la sua.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Cogodi. Ne ha facoltà.

COGODI (P.C.I.). Io ritengo che la Giunta abbia il diritto di rispondere o non rispondere alle interpellanze; che abbia il diritto di rendere o non rendere dichiarazioni o di dichiarare che le vuole rendere o non le vuole rendere, salvo il diritto del Consiglio di appellarsi alle procedure che garantiscono comunque la correttezza dei lavori del Consiglio stesso. Ma qui il discorso è un altro, è evidente. Il capogruppo del Partito comunista, il collega Barranu, questa mattina ha chiesto che la Giunta rendesse in Aula delle dichiarazioni sulla vicenda della Costa Smeralda e sui fatti nuovi che sono intervenuti.

(Interruzioni).

Anche altri consiglieri si sono associati: in ogni caso chi rappresentava la Giunta, in quel momento, ha dichiarato di aderire alla richiesta di rendere in Aula delle dichiarazioni. Pertanto, a quel punto il Consiglio sapeva, ed è definito sotto il profilo della procedura, che la Giunta martedì avrebbe reso in Aula dichiarazioni sulla vicenda della Costa Smeralda.

Credo che a nessuno sfugga, nonostante gli artifici, quale sia la differenza sostanziale tra lo strumento parlamentare "interpellanza" e lo strumento parlamentare "dichiarazioni rese dalla Giunta", perché diversa è la procedura e diversi sono gli effetti che ne conseguono. Tale differenza non sfuggiva certamente al collega Barranu, non è sfuggita al collega Gianoglio e ad altri che si sono associati, e non è sfuggita nemmeno alla Giunta quando ha detto di aderire.

Allora perché queste peregrine argomentazioni: "ho detto; non ho detto; intendevo dire"? Ci sono i verbali della seduta!

Il collega Barranu chiede che la Giunta

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

renda delle dichiarazioni; il collega Gianoglio si dice "d'accordo che la Giunta martedì renda dichiarazioni in Aula su questo problema"; l'assessore Floris, per la Giunta, dice che essa avrebbe reso le dichiarazioni in Consiglio, perché in tal senso aveva a suo tempo assunto impegno il presidente Rojch, e quindi questo impegno è stato in tal modo riconfermato. Questo è nel resoconto della seduta di stamattina.

PIGLIARU (P.S.D.I.), Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione. Il verbale dice ciò che sta dicendo lei, ma dice anche che la Giunta si è impegnata a dare risposta nella seduta dedicata a "interrogazioni e interpellanze" di martedì prossimo. Il fatto si ricollega alle "interrogazioni e interpellanze". L'onorevole Floris ha detto l'una cosa e l'altra, non una soltanto. Non giriamo attorno a queste questioni.

COGODI (P.C.I.). Vogliamo dire una cosa sola. La Giunta può cambiare idea, può cambiare opinione, però deve dirlo chiaramente che ha cambiato opinione.

PIGLIARU (P.S.D.I.), Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione. Non lo può dire perché non è stata cambiata opinione.

COGODI (P.C.I.). Noi riteniamo che il Consiglio debba essere garantito dal suo Presidente per questa e per altre vicende che possono accadere, ed è a lui che a questo punto ci appelliamo, affinché renda esplicito se, dal contenuto delle richieste avanzate stamane in Aula e dalle risposte fornite dalla Giunta, era da intendersi che martedì la Giunta avrebbe reso o no dichiarazioni in Aula. Credo che questo debba essere garantito a tutti.

PIGLIARU (P.S.D.I.), Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione. Ma che differenza fa!

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, io non entro nel merito del dibattito che vede il Gruppo comunista contrapposto al Gruppo della Democrazia Cristiana e alla Giunta stessa, circa l'impegno che la Giunta ha assunto in accoglimento della richiesta formulata dallo stesso Partito Comunista Italiano e dalla stessa Democrazia Cristiana. Io per parte sardista ho chiesto soltanto risposte alla interpellanza che avevamo presentato, però non posso dire — perché non ho potuto seguire, nei particolari, la risposta della Giunta e le dichiarazioni del capogruppo della Democrazia Cristiana — quali formalmente sono stati gli impegni richiesti e quelli assunti dalla Giunta.

Penso che la Presidenza del Consiglio, che è suprema garante di quanto avviene nell'Aula, sia in grado di risolvere il problema e di restituire certezza all'Assemblea su questo punto.

Prendo solo la parola per esprimere la mia preoccupazione e il rammarico per le dichiarazioni rese qui dal segretario del partito di maggioranza relativa, onorevole Pinuccio Serra, il quale, in un passaggio del suo intervento, ha espresso critiche per il convocare in modo quasi estemporaneo sia la Giunta, sia gli assessori e per il chiamarli quasi arbitrariamente...

SERRA (D.C.). Non ci siamo capiti, posso chiarire: ho inteso "convocare" nel senso di "intimare" alla Giunta se doveva rispondere alle interpellanze e interrogazioni o rendere dichiarazioni.

MELIS (P.S.d'Az.). Se le cose stanno così, chiedo scusa signor Presidente e rinuncio a proseguire il mio intervento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Gianoglio. Ne ha facoltà.

GIANOGLIO (D.C.). Presidente, se mi consente, molto brevemente, vorrei dire che noi stiamo facendo, a mio avviso, una tempesta in un bicchiere d'acqua perché stiamo discutendo, nella sostanza, se la seduta di martedì prossimo si svilupperà con lo svolgimento delle interrogazioni e interpellanze, quindi con una illustrazio-

VIII LEGISLATURA

CCLXX SEDUTA

17 FEBBRAIO 1983

ne da parte degli interpellanti o interroganti e con una dichiarazione di risposta del Presidente della Giunta, oppure se dovrà aprire il dibattito una dichiarazione della Giunta, cui farà seguito la partecipazione corale di tutto il Consiglio al dibattito. Qualsiasi decisione si prenda, nessuno vuol togliere al Consiglio la possibilità di fare un dibattito più ampio possibile a prescindere dal fatto, e lo sanno molto bene i colleghi comunisti che, se si scegliesse la strada della interrogazione o dell'interpellanza, essi avrebbero la facoltà di presentare una mozione ed ampliare il dibattito e costringere pertanto quelli che non volessero, la Giunta e gli altri gruppi, a discutere su questo problema.

A me pare che non si stia prendendo atto nemmeno della dichiarazione dell'assessore Pigliaru che dice che la Giunta valuterà, nella sua discrezione, se aprire con dichiarazioni il dibattito di martedì prossimo oppure se limitarsi a rispondere alle interrogazioni, così come si era impegnato il Presidente della Giunta. Stando così le cose noi ci dichiariamo completamente estranei a tutto il motivo del contendere perché siamo certi che in tutti i modi il Consiglio sarà messo in grado di discutere e valutare — ed è ciò che noi vogliamo pienamente — le decisioni e gli atti amministrativi

della Giunta.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, mi corre l'obbligo di precisare, prima di tutto, che effettivamente dalla lettura del resoconto tutti gli oratori che sono intervenuti stamane nello scorcio della discussione hanno parlato di dichiarazioni e non di interpellanze e di interrogazioni. Sia però che questo sia dovuto, come da una parte si sostiene, ad un equivoco o ad un malinteso, sia che dall'altra parte si dica invece che così non è stato e si richieda che la Giunta renda dichiarazioni, io ritengo che non si possa costringere la Giunta a rendere dichiarazioni. Sarà la Giunta stessa, come ha detto l'assessore Pigliaru, a valutare nuovamente e più approfonditamente la questione nella giornata di martedì.

Questa mi sembra la realtà effettuale delle cose, alla quale mi devo attenere. La seduta del Consiglio è rinviata a martedì 22 alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle
